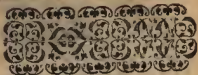
GIVDETTA
SACRA
Rappreſentatione

DEL R. P. F. GIO. AGNOLO
Lottini.

In Serraualle di Vinetia, M D C V.
Per Marco Claſeri.
Con Licenza de' Superiori.

PROLOGO
RECITATO dalla Fortezza.

SE d'ardimento ignuda
Alma alcuna è tra Voi, al cui pensiero
Porga terrore vn periglioso aspetto,
La cui mano à l'imprese altere, e forti
Sia fredda, e di coraggio al tutto priua,
Il cui petto à soffrir anco la morte

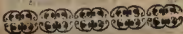
Sia voto di baldanza, e d'horror pieno:
A me si calo, in me confidi, e segua
L'intrepido sentier de le mie piante.
Ben conosciuta la FORTEZZA *io*
tengo
A l'animoso mio virile aspetto
Magnanimo pugnace: espresso segno
Ven porge la mia veste adamantina,
L'inghirlandato crin de la robusta
Fronde di quercia, e la pesante Claua,
Qual ne la destra poderosa impugno.
Colei son io, ch'inspiro alti desiri
Ne l'alme, à sostener ogni grauezza,
E soura ogni terror de' gran perigli,
Le spingo à imprese rare.
Seggo nel mezo à la uirtù, nè uoglio,
Che s'auuilisca in casi auuersi il core;
Nè seconda fortuna anco l'inalze.
Io son colei, che forza diedi al braccio
De la gran Donna Hebrea, e'l casto pet-
to
D'intrepido uigor le feci armato:
Perche di sua mal'opra,
Col mio poder congiunta,
Dentro recasse à le paterne mura
Scampo, e salute à l'her quando nè pa-
ce,
Nè sicurezza hauea, non hauea scam-
po.
Io le fui scorta, e dissi infra me stes-
sa,
Se spinta à dubbie imprese

Sem-

Senza entrar in battaglia
Tal vittoria ne porta il suo valore,
Che fia poi nel pugnar senza sospetto?
Ogni forza di lei, di me più forza,
E l'orme de' suoi piè segna la gloria.
Questa è dunque Betulia, ou' io ragiono,
Queste le sue contrade, e questo il Tempio
Di sacrificij nò, ma d'orationi:
Oue de l'assetata afflitta gente
L'onda del lagrimar così discorse,
E si bagnò quel pauimento sacro,
Come bagna la pioggia.
Dilagando à le strade i lati angusti.
Qui fui gran tempo nota; e tra' Romani
Poi riuerite fur mie insegne; ed arti,
Hora (ahi uergogna de l'età) men uado
Da gli animi sbandita, e mie prodezze
Senz' alcun pregio (ohimè) tenute à uile
Son tra la gente auara,
Doue l'utilità, l'ingorde uoglie
Suo dritto fanno, e fan l'ultima proua:
Hor qui, dope tant'anni
Quando 'l tornarci pur non mi si toglie
Ne la Betulia terra hoggi ritorno
Fan meco la Costanza,
E insieme la fidanza:
Questa, nascente ogn' hor da buona speme,
Quella, a gli auuersi casi resistente:
L'una, e l'altra famosa, e d'honor degna.
Quì dunque è mio consiglio
Portar d'antico suon fresca memoria,

E porre auanti à le gran Donne esempio
D'immortal nome; e far graditi i gesti
Di GIVDETTA, il cui pregio, e i sommi vanti
Spiego à tutt'altri auanti.
Hoggi il feminee petto
Per forteZza viril vedrassi alzato
Con penne d'oro insin soura le stelle:
Onde in ciascuna età viua sembianZa
Ne serbi il mondo, e la vittoria imparti
Non di caduche, ma d'eterne palme
Ad alzarne il Trofeo fra voi mortali;
E impari dal suo zelo à far depressa
Di nimica fortuna ogni gran forZa.
Che doue il Ciel sia guida,
O sia diuina scorta à vn bel disegno;
Fato, Fortuna, ò Caso il vigor perde.
Ma, se celeste aita vn core ardente
Assicurò di Donna inerme, imbelle;
S'al braccio feminile è ascritto honore
Di fugar i nimici à Dio rubelli;
Che più tardano homai
Animosi guerrier con l'armi pie
Mouer veloce il piede à far'acquisto
Contra al superbo trace
De' tanti, e tanti lor perduti honori?
Forse à lor non è caro
Del gran Figlio di Dio, doue le membra
Posò bambino; e doue
Si serba ancor la gloriosa tomba?
E la terra baciar doue hebbe il piede?

Prenda

Prenda'l popol di Christo, prenda esem-
pio
Da questa fama già vergata in carte,
E faccia à l'Oriente
Perder la gloria non deuuta, e'l vanto,
Per alzarne trofei nel regno santo.

LE PERSONE

Recitanti.

La Fortezza	*Prologo.*
Ozia	*Prencipe di Betulia.*
Achio	*Vno del campo d'Oloferne.*
Due damigelle	*di Giudetta.*
Balio	*di Giudetta.*
Capitano	*delle genti di Betulia.*
Consigliere	*d'Ozia.*
Soldato	*di B.tulia.*
Cabri	*Sacerdoti di Betulia.*
Carmi	
Madre	*col Bambino in collo.*
Nuntio	
Abra	*Serua di Giudetta.*
Giouacchino	*gran Sacerdote.*
Choro	*d'huomini.*
Choro	*di donne cantanti.*
Giudetta.	

LA SCENA E' BETVLIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ozia. Achiò.

Sò, come volta, quì ti veggio,
Vagar d'intorno à queste,
Fuor che di pianto mie contrade asciutte?
O Achio, Citradin già fatto nostro.
Ach. Solo come t'aggrada, ouunque vogli
Il mio seruirti in buona sorte prendo
O buon Prencipe degno,
Da cui il goder vita io riconosco.
Ozia. Io chieggio hauer contezza
De la cagion, che cotant'armi hà mosse
Per sì lungo caminó a' nostri danni;
Già'l sommo sacerdote Eliachimo
Scriuendo mel narrò. Pur io vorrei
Venirne da tua lingua instrutto à pieno,

Che ciò può meglio far, che penna, e inchiostro.
ch. Ben ciò poss'io distintamente aprirti,
Che ne serbo notitia à parte à parte
Da chi la principal bandiera spiega.
Vinse Nabucnosor Rè de gli Assiri
Le squadre d'Arfassà gran Rè de' Medi:
Onde per tanta gloria à sommo grado
L'audace core, & il suo regno alzato;
Spedì lettre d'Impero, e Ambasciatori
Al Libano, al Carmelo, in Galilea,
Ne la Samaria, e di là molto ancora
Doue bagna il Giordan l'alme cõtrade;
Fino in Gierusalem, fin doue è steso
Di Gieffe il bel Terreno a' gran confini
De l'Ethiopia, e senza honor tornati,
E mal visti i suoi Nuntij, egli sdegnato,
Giurando pel suo trono in sù gli Altari,
Promise far vendetta in qual paese
Di contradir osasse à la sua inchiesta.
Onde, fatto adunar consiglio audace
D'arditi Capitan vie più, che faggi;
Palesa il suo pensiero hauer già fermo
Drizzarsi a l'Occidente, e incontra'l Sole
Far soggetto al suo Impero il mondo tutto.
Con sommo applauso di lusinga, e lode
Da ciascun confermato il suo disegno,
Fa chiamar Oloferne, il magno, il forte,
A cui d'orgoglio non si vanti alcuno
Di-

Di pur venirli appresso, ò andarle a paro,
E dice à lui, Tu mia fortezza sei
Di quanta hò salda speme à porre il seggio
Ne' regni Occidentali. A' sommi honori,
Conuien, che vgual risponda
Virtù d'animo inuitto.
Hor tale, e nulla meno, hauer eletto
A te creare in sommo duce stimo
Soura de gli altri duci à quante squadre
Haurà sotto à mia insegna Assirio impero.
Prendi lo scettro, e mia possanza prendi
Và, pugna, e vinci, e d'alta gloria acquisti
Riporta a' pregi tuoi, à cui t'honora.
Sij tu de le Cittadi
L'espugnator possente, il vincitore
Di bellicosi popoli, e di stati,
Et io Trionfator di Regni, e scettri.
Non ti moua à pietà popolo imbelle,
Non perdonar à le Città munite,
Nè clemenza mostrar à sesso, ò etade;
Ma poni à tutti il morso;
A me soggioga il tutto.
Il sommo Capitan, di gloria ardente,
Compensato con gratie il grand'honore
Qual l'hauea reso principal tra' suoi:

Tosto raccolti i minor Duci insieme
Fra le pugnaci schiere in arme sceise
Sessanta volte mille, e mille armati
Da folgorante acciar huomin pedoni,
Varij di lingue, e varij di paesi.
Ma di saette, e d'arco i Caualieri
Guerniti in sella son dodici stuoli,
E ciascheduno stuolo in se n'ha mille.
Po di carrette e'l numero infinito:
Ne sò chi numerar possa l'armento,
Cibo del folto popolo guerriero.
La somma è tale, che per molte miglia
(Quali Locuste habbian coperto il suo-
lo)
Sol vedi, intorno riuolgendo il guardo,
Carri di vettouaglia onusti, e d'oro,
Paftre, Scudi, Corazze, Vsberghi, e Ma-
glie,
Grand'Insegne, grand'Archi, e gran
Destrieri,
Gente armata, aste lunghe, elmi lucenti.
Spogliato del suo verde, e grato horrore
Ogni colle, ogni piaggia veder puoi,
Doue così grand'Oste intorno accam-
pa,
Ma, lasciatisi dietro i suoi confini,
E giunto oue s'inalza il giogo à l'alpi,
Poste al fin di Cilicia al manco lato;
V'ottien tutti i Castelli il Capitano
Ne la Mesopotamia estremi danni
Facendo il suo furore.
Disceso poi ne' Damasceni campi

Nel

Nel tempo del raccolto, hà tutto'l frutto,
E gli arbori, e le vigne à ferro, e foco
Posto il crudel; Onde Prouincie, e Terre
Offrir sue facultà, possesso, e regno:
E tal per la sua fama hebber terrore
Quelle contrade Sirie, che i Rettori
Dele Città con accoglienze, e suoni,
Con lampadi, e corone andargli incontra.
Ozia. Dunque appò lui così gratia trouaro
Non prouando'l furor, senz'hauer danni?
Ach. Oime, nè per quest'i atti, à lui deuoti,
Fu del suo petto mitigata in parte
La gran ferocità; che manda à terra
Le mura, e pone à fiamma i sacri boschi.
Però, ch'imposto hauea Nabucnosorre
Perdersi d'altri Dei il nome intorno:
Bramando ei solo Dio esser chiamato
Per tutto, oue'l terreno à lui soggiace.
Poscia ne l'Idumea fatto passaggio,
Soggioga le Città: quiui adunando
Per trenta di gl'armati, e grossi stuoli.
A l'hor, si come sai, voi d'Israelle,
Veduto il gran periglio, timorosi
Che di Gierusalemme il sacro Tempio
Desolato non fusse, [illegible]
Gran presidio poneste à le difese.
Ozia. Ristretta in breue giro hai grande historia
È sol

E sol basta à me tanto hauer vdito
Senza chieder più oltre intorno à questo.

Ach. E s'altro anco ne auanza già l'vdisti.
Ma, deh, s'io non m'incolpo à chieder gratia
Cui mai non hò seruito, ancor che'l brami;
Dimmi Signor benigno
Qual ti moua cagion, che in vece d'armi
D'vn così rozo arnese, e vil ti vesti?

Ozi. Scudo miglior per il suo scampo l'alma
Altro non hà, che ritornar humile
Depressa fra gli affanni, e in se dolente,
Qual hor di Dio la Destra irata scorge.
Ch'vn mansueto cor d'orgoglio ignudo,
Pietà dal Ciel, da Dio mercede acquista.
Qui, come vedi è circondato il monte
Da l'Oste, più crudel, quanto più indugia
L'assedio, à darci morte: e tale hà fete
Egli del nostro sangue,
Qual dentro ar de di sete il popol mio.
Nè può smarrita forza, e fiacco ardire
Temprar, senza humiltà, celesti sdegni,
Questo è dunque cagion, che afflitto il volto,
Aspro vestir, digiuni, e doglia, e piāto
Ne' Sacerdoti, e in me si vegga espresso.

Così'l

Così'l dolente stato altrui s'acquista
Del diuino fauore vn qualche raggio
Io Prencipe del popol quì racchiuso,
La porpora deposta: fui primiero
A vestirmi il Cilicio,
A incenerarmi il capo.
Che si conuiene a' Duci essere i primi
Ne gli atti al Ciel graditi à darne esempio,
Onde pietà ne imparino i soggetti.
Però turbato d'alma,
E con dimesso portamento humile
Mi drizzo ad offerir miei Voti al tempio:
Caro affetto in chi'l porge,
Gradito à cui si porge.

Ach. Secondi'l Ciel quanto prometti, e chiodi
Mentre penso fra me che'l vero Nume
Altro non sia, che qual tra voi s'adora.

Ozia. Se ferma al tuo pensier credenza aggiugni
Forse hauer ne potrai gl'inditij certi.

SCENA SECONDA.

Choro, Ozia.

VA pur Signore, e inalza
Tua mente soura al Cielo, oue diuina

Vista

Vista comprende'l tutto;
E'l tutto stà dauanti al suo cospetto.
Scender ben può da quel beato chiostro
Salute in queste mura
Doue falir da terra vnqua non puote
Ozia. O miei fedeli, o de la patria amici,
Habbian gli audaci da fortuna aiuto,
Che noi per humiltà l'haurem da lui
Signor, e Dio d'ogni fortuna, e forte.
S'ad altri la virtù porse vittoria
E'n nostro cor debil virtute alberga;
Stia in vece del valor salda fidanza.
Noi piu di fede, che di piastra armati,
Contra'l nimico assalto haurem vittoria.
Non vi souuien del Rè de gli Ammore
L'essercito sì forte andarne sperso,
E ten. pestarlo il Ciel, mal pioggia i sassi
E in fauor d'Israel fermarsi il Sole?
Se sian conuerse à Dio conuerse l'alme
L'vniuersal salute è in noi riposta.
Cho. Non germoglia tra voi credula spe me,
Che di salute pur ne mostri vn'ombra.
Ozia Prieghi di cor contrito,
Non di miseria neghittoso pianto;
Calde voci, e sospir volanti al Cielo,
Non lacrimoso humor d'inertia, e tristo;
Son forze, & armi pie,
Concesse dal fattor de' beni eterni,
Perche verso di lui sien poste in vso,

Fin

Fin ch'à giusto desire egli s'inchine.
Così memoria habbiam del santo Hebreo,
Che non col ferro in sanguinosa pugna,
Ma co' feruenti prieghi al ciel riuolto,
Depresse d'Amalecche il fiero orgoglio.

Chor. Vaglia tuo priego, o tuo sospiro, ò piāto
Ad impetrarne gratia,
Qual ottener fu degno il Duce eletto,
Prenda'l tuo caldo affetto habito, e forma
Di giustitia, e pietà, sì che l'accolga
Colui sempre viuente,
E da gli Angeli accolto, & adorato.

SCENA TERZA.

Due damigelle di Giudetta, Balio.

ECco Balio fedel già come vedi
Fornisce il quarto giorno in questa sera,
Che fuor de la Città n'vscì Giudetta,
La venerabil nostra alma Signora;
Lasciando noi con sospetto se cure
Nè perch'altri di lei aspetti, e brami
Nouella, ancor si sente oue giugnesse:
O dou'habbia soggiorno, ò quel ch'ado pri.
Deh pur fortifica io tanto,
Che vegga à noi riuolto il suo bel piede.

Altra.

Altra. Ohime quel delicato, e molle piede
Auezzo a muouer lento sopra'l piano,
Forse tra i sassi in discoscesa piaggia
Tal'hora, ò fra le spine e stato offeso,
Balio. Essa figlia ben degna di Meraio,
Di Ruben discendente, e degna stirpe,
Come sostegno de la nostra speme,
Speme di ristorar in noi salute,
A la patria hà dimostro amor costan-
te,
E di liberatrice animo inuitto.
Ma quali atti, ò parole
Facesse ella al partir ancor non seppi.
Deh voi, ne le sue stanze à lei compa-
gne,
E de' secreti suoi venute à parte,
Questo narrate à me, se l'intendeste,
Ch'io sommamente di saperlo bramo.
Vna. Poi che di questo vdir sì vago sei,
Narrerò volentier, quant'io ne sappia,
Fermiamo auanti al tempio i nostri
passi,
E porgimi l'orecchie.
Prima, che de la terra v'scisse fuori,
La generosa donna, inteso hauendo,
Che promettea Ozia al popol suo
Lasciar questa Città ne le nimiche
Mani del Capitan crudo Oloferne,
Quando passati cinque giorni ancora
Dal Ciel non si porgesse il chiesto aiu-
to;
Le belle guancie di materno pianto
Asperse

Asperse dolorosa, e così disse.
Voranno adunque con dimesse ciglia
Soffrir giogo sì duro alme gentili?
E fatti à se venir due Sacerdoti
Venerabili vecchi Carmi, e Cabri;
Sciolse al suo dir la lingua in questi accenti;
Dunque è fermato di voler Ozia
Al furor de gli Assirij aprir le porte,
Girato cinque volte il Sol sua luce?
Dunque'l sommo fattor tentar vogliamo?
Stà in arbitrio d'Ozia imporre il tempo
De la pietà celeste,
O disegnarle il giorno?
Da questo ordine suo, non la clemenza,
Ma prouocata vien l'ira del cielo.
Non v'accorgete voi quanto sia meglio
Humiliar lo spirto à lui, ch'abbassa
Gli audaci, e porge mano à l'alma humile?
Voi sete quì pastori; à voi s'aspetta
Illuminar de' popoli, la mente,
E ridur à memoria à voi s'aspetta
Nobili, e rari esempi de' lor Padri;
De la cui seruitù, de la cui fede
Fe proua Iddio, d'Abramo, e di sua stirpe.
Non lice, che consiglio alcun mortale
Pensi al giudicio eterno farsi eguale.
Bali. Dignissime parole
Di

Di tale, e tanta venerabil Donna.
Vna. Questo, e piu altro esposi, mentre i Vecchi
Alzati col pensier dauano fede
A quanto essa parlaua: quasi spirto
Celeste in lei parlasse, e poi soggiunse,
Dũque'l mio dir fra voi se fede acquista
E da pietà superna il conoscete;
Cosi quanto disposto hà il mio cõsiglio
Stimar potete ancor, che quindi vegna
Voi, col Prencipe Ozia in questa notte
Siate à la porta, ond'io ne faccia vscita,
E per sentiero obliquo al piano scenda.
Nè per ciò voglio fin al mio ritorno.
Da voi sapersi a che mia impresa tenda:
Ma sien feruenti le preghiere intanto
Per me sua serua indegna al signor nostro.
Consentito da' Vecchi a' detti suoi
Tolser da lei congedo: Ella deuota
Nel Oratorio suo si fù racchiusa:
Ond'io, che scorsi lei mutata in volto;
Intenta il guardo volsi
Da picciolo spiraglio à gli atti suoi,
Qual suol dubbiosa vna dõzella amãte
Et ecco veggio in su le nude carni,
Ch'auanzan di candore ogni alabastro
Porsi il cilicio, e incenerarsi il crine:
Ma che dicesse orando io non l'intesi.
Pur cessato il pregare, e quindi vscita:
Ne le stanze più interne si raccolse,
Oue di gonna vedouile, e insieme
Del

Del cilicio spogliate le sue membra;
Odoratosi il seno
Di pregiati licor sempre soaui,
E sue dorate chiome inghirlandate;
Si fece adorna in piu leggiadre spoglie,
Che ricchezza, e letitia
Mostrauan rilucendo.
Poscia i sandali al piè dorati pose,
E pose al destro braccio vn cerchio aurato.
Ma di più varie gemme anco le treccie
Con gli smaltati gigli haueа distinte.
Nō mai l'occhiute piume in giro sparse
Così di pompa adornato il Pauone,
Che p u baldanza, e maestà pomposa
Non adornasse lei; anzi da lei
Prendeuan maestà quegli ornamenti.
In questo aspetto in tanti fregi adorna
A me diede stupor, che soura humana
Bellezza, e leggiadria le scorsi in fronte:
Quasi donna del Ciel discesa; in lei
Gratie porgesse Iddio: E ben parea,
Altri non già, ma somigliar se stessa.
Così tutta splendor, tutta decoro,
Portando gli occhi bassi, & alto il core,
Si fu posta in camino;
Di se piu non lasciando à noi dolenti,
Che l'imagine sua dentro'l pensiero:
Quì rimanendo assai pur del suo nome,
Io, che Balio di lei
Fui dal suo nascer primo, e in sù le braccia

Le tenere sue braccia sostenendo,
Accompagnai tal'hor co'lenti passi
Li suoi mal fermi passi; hor non la se
guo?
Ohime, quel che fei già con tardo pi
de,
Far mi si toglie quando à seguir lei
Veloce il piede haurei.
Nè piu lodata morte esser potria
Per età, per amor, per senno, e fede,
Che seco andarne à rischio, o ben s
frirla;
Nè camin, piu felice à me canuto,
Quanto l'orme seguir del suo bel pi
de.

Alt. Bench'ella sia di grado à te Signora,
Ma figlia per età figlia d'amore;
Stimo, che non hauria la stessa grati
Qual contradisse à noi, à te concessa
Sol Abra seco tolse, e da lei fece
Portarsi cibo, e vino, oglio, e pole
ta.
Ma che fusse di lei quindi partita
Puoi tu saperlo, e farne parte à noi
S'al suo costante vscir fosti presente.

Balio. Quiui presente io fui doue aspettata
Era la baldanzosa, e santa donna;
Doue con merauiglia tutti i volti
Quasi al diuino aspetto suo riuolti,
Ne l'vscir de la porta hebbe congedo
Ma il piu tra gli altri valoroso Ozia
Con faccia serenissima le disse

Vanne

Vanne : il Signor con sua virtù confermi
Qual hai fisso nel core alto consiglio,
Onde Gierusalem n'acquisti gloria,
E sia tra Santi, e giusti il tuo bel nome.
A questi vltimi detti fù concorde,
E con applauso d'aure popolari
De' circostanti voce stessa vdita,
Segua, deh segua, (o Iddio) così l'effetto.
Partì l'ardita donna; e da quel punto
Mai se n'vdì parola, ogn'huom sospetta,
Che'l suo camin da insidioso assalto
Non sia stato impedito.
E pensando al suo mal, così ne duole,
Come del proprio male.

Vna. Se di benigno affetto, e tenerezza
Son degni atti pietosi in ciel graditi;
Magnanima pietade in altra donna
Simil à questa ancor non vide'l Sole:

Balio. S'al riscatto de' figli intento corre
Pietoso padre, e scuopre in luce, e dona
Il suo nascoso già caro thesoro,
Mostrando vn bel desio: costei fù tale
Piena d'amor, d'intera cortesia,
Che nel gran rischio de la patria sembra
Dolcissima, amorosa, e cara madre.
Questo terreno a lei fù patria cara;
Et ella è madre cara al suo terreno.
Iddio timiri al suo pietoso affetto,
E far le piaccia scorta ouunque vada.

Ma, perche'l giorno manca, e'l Sol si
 alconde,
Noi istutamci al Tempio:
Volgi tu'l volto, e al Capitano attendi,
Ch'a parlar seco di volerti mostra.

SCENA QVARTA.

Capitano, Balio.

DE l'Vecchio tu, che già fido custod
 Fusti a Giudetta, ou'hai riuolti
 passi?
Bal. Men vò doue guardate son le porte,
 Per auuisar altrui, se nulla hauraffi
 De l'animosa mia Signora Illustre.
 Questa infelice sorte in che siam posti
 E la necessità nostra richiede.
 Che s'io l'armi portar non posso al fian
 co,
 Nè per la graue età pugnando oprarm
 Almen debbia con gli occhi hauer disa
 gio
 D'assicurar il sonno di coloro
 Per l'età vigorosi,
 Per mercede obligati; i quai vegliand
 Fan sicura con l'armi à noi la vita.
 Vò dunque à pormi à l'assegnata v
 glia,
 Se già tù, che'l gouerno, e le bandie
 Hai de le nostre chiuse squadre, e sei

Di tutte il Capitano; in altra cosa,
Mentre n'hò spatio, e fin che giunga l'hora,
Non volessi impiegar il mio seruigio,
Ch'assai farò se la tua voglia adempio.

Cap. Tu sei ricco non meno
Di cortesia, che d'anni.
Anch'io le guardie à riueder son dritto,
La cui vigilia, e cura
Tien sicure le mura:
E te non chieggio altroue, ò in mio seruigio:
Ma solo à ragionar teco fui mosso
Per intender di cui tu saper brami,
Di Giudetta la saggia,
Di Giudetta la casta,
Nuouo riparo, oue s'imperna, e s'erge
Nostra caduta speme,
Nè de la donna sol, ma d'hora in hora
S'attende il ritornar d'vn mio soldato,
Huom sagace d'ingegno astuto, e scaltro,
Gito nel campo con mentita insegna
A fin che tra' nimici ogni secreto
Spiasse d'Oloferne, e di sue schiere:
Et hoggi il dì prefisso homai n'è gito,
Nè del campo nouella,
Nè di lui vista habbiamo.
Fù molto ne la voglia audace e pronto:
Ma dubbioso dimostra, e lento effetto.

Bal. Io ben volea di lei seguir'il passo,
Ben che di tema io fussi, e d'anni graue.

Ma la contraria, e trista mia ventura
Di sì bramata voglia m'hebbe inuidi

Cap. Ella senza timor n'hà dimostrato,
Che se fior di bellezza altrui ne l'alm
Comincia, quando quel del corpo cad
In lei, d'ogni altra più bella, & ardit
L'vno, e l'altro risplende, e insien
odora.

Bal. Grande impresa ella tolse, e chi ben n
ra,
Fù del periglio assai minor l'impresa.

Cap. O vergogna del nostro viril sesso,
Veder leggiadra, e delicata donna
Preposto il danno suo à gl'altrui dan
Con intrepido core vscir del chiuso
A le graui fatiche à gran perigli,
E noi star neghittosi
Ne la muraglia ascosi.
Che credi, che dicesser queste Torri,
Se da lor si potesse formar voci?
Ahi valorosi amati Cittadini,
Che non correte al gran disagio, al
schio
Per l'infelice à voi cara Cittade?
Perche sua libertà, perche suo scamp
Non curate à l'estremo?
E pur s'arditamente dir volesse
Con verità ciascun, la mia fortezza
Fia questo petto, e sia muraglia, e scu
Vscir potremmo ad assalir quel camp
E dar le mani à l'armi, o là vincendo
O la cadendo estinti.

Por giù questa mortal caduca spoglia,
Conuiensi al forte vsar le cose forti.
Ma se popolo alcuno al mondo viue
Dal timor punto, è il popol di Betulia,
Meno adoprando quel, che più deuria:
E s'alcun di fortezza armato ha il core
Senza stimar la morte, io son quel Io.

Bal. Soccorso de gli audaci è la Fortuna:
Ma suol doue fornisca il troppo ardire,
Quiui ruina cominciar souente:
E'l troppo assicurarsi
Spauenta al fin quando'l temere è in vano.

Cap. Ben vero è, che lo sdegno altrui traspor ta,
Doue fugge accostarsi la ragione.
Confesso, ch'è follia il nauigare
Contra l'impeto stolto de' gran fiumi,
Ma il non mostrar la fronte, il farsi vile,
E'l non far resistenza è codardia.
Che si teme, ò s'apprezza, ò tanto cale?
Se vita apprezzi, e brami,
Brami languido fiore,
Spirti soggetti al tempo,
Vn passaggio d'vn'ombra:
Se morte fuggi, ò temi,
Temi breue sospiro,
Suegliarti dal letargo,
Tornar in poca polue.
Che si teme, ò s'apprezza, e tanto cale?
Se l nostro vltimo scempio è quest'vn solo,

Lasciar ne l'alta impresa al fin la vita
Ma'l deporla fra l'armi è grand'hono
Com'è vergogna il quì morir racchiu
E saria di conforto
Mentre spiraſſe l'alma il poter dire
Io moro per la patria oprando'l ferr
Per l'honor, per le leggi, e pel mio D
O' de gli huomin viltade, e d'auari
Pongon guardie gli auari a' lor theso
Contra'l rapace ardir de gli altri au
I vili ne le mura han posto speme,
Ne l'armi i belli cosi,
Ne la virtute i saggi:
Ma nè guardia nè rocca fà mestiero
Qual'hor guardie pur sono Angeli f
ti
A chi del proprio petto fà muraglia.

Bal. L'huom d'intrepido cor mostra parl
do
Anco la voce fida, e i spirti audaci.
Ma credi, o Capitan, che ne le guerre
Richiede sua stagione anco'l valore.
Dentr'à queste muraglie nostra Vi
Mantien suo scampo ancora, e'l va
viuo,
Che forse vscendo esporla è troppo
schio.

Cap. Posson le chiuse porte, e le muraglie
Gli assedij prolungar; nō già impedi
Ma tanto basti, e poi che vien la not
Fermiam quì le parole,
E cominciamo i passi.

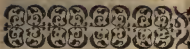
CHO

CHORO.

GVerra, ch'à ſcior di vita altrui precorri:
Piena d'aſprezze, e inganni
Nata ſei tu d'orgoglio acceſa in volto
Da le faci d'inferno, e'l giuſto abborri.
Perche cieca t'affanni
Nel far ſozzopra il mondo ogn'hor riuolto?
Scorrer à freno ſciolto,
L'opre inique tentar gli effetti indegni
Son di te gli honor degni
Honor poſti dauanti a' merti tuoi:
Onta al Ciel, danno à l'alme è quanto puoi.
Non ſi vien hoggi à pugna per contraſto
Di gloria, ò d'odio antico:
Ma ſol per brama di rapir theſoro.
Deh miſere ricchezze dunque'l guaſto
Vn luogo, & altro aprico
Soſtien, perche di voi, perche de l'oro
La ſanguinoſa ſpada il premio chiede?
Miſer chi voi poſſiede,
Che guerre al mondo arreca, e d'altri mali
L'alme auare conturba de' mortali.
Chi rammentar può mai ſenza dolore,
O chi ſenza ſpauento
Gli empi ſucceſſi di battaglia vdire?

Mesto suon di feriti, e di chi more
Alza al cielo il lamento.
E suol prender diletto il fier desire
Mirando altrui languire.
Nè de l'armi il furor iniquo astiensi
In quei furor intensi:
Ma vuol contaminar l'ossa sepolte
De l'alme già da lor libere, e sciolte.
Scherza la crudeltà ne' tuoi costumi,
Portando i fieri esempi
De' corpi in parte vivi, ò in tutto morti
Veggionsi l'acque far sanguigne a' fiu
mi;
Macchiar gli Altari, e i Tempi
Veggionsi, ò desolati, ò in fiamma al
sorti
Da' Cavalier piu forti;
E suelto, e spento, e sparso in ogni lat
Quel che Natura hà dato;
Rapine, stupri, incendij, occisioni
Scorrer d'intorno intorno à le tenzon
Qual piu misero fin, che di battaglia;
Pene, miserie, e pianti
Spargon di tetto in tetto huomini ar
mati
Altri rompe, altri opprime, ed altri ta
glia;
Altri fuggon erranti,
Son venduti altri ignudi, altri legati;
Tapini altri serbati
A vita horrenda; ò in ceppi, ò in lacci
auuinti

Per

Per gioco (ahi crudel vista) nel teatro,
Dato à le fere il caldo sangue, ed atro.
Qual gloria acquistar chiede vsando l'armi
Misera humana guerra?
Il fasto militar quasi d'vn giorno,
Se quà giù viue, e splende in bronzi, e'n marmi,
Pur cade al fin per terra:
Ma di pietà la gloria in ciel soggiorno
Perpetua al suo ritorno.
Saria di noi piu chiara, e bella gloria
L'hauer di noi vittoria;
E vincer quegli interni oscuri affetti,
Trauianti dal bene à indegni oggetti.
Deh tu figlia del ciel, che in Cielo assidi
Pace eterna beata,
Deh mira il viuer nostro, e'l rasserena,
Col santo ramo tuo da noi diuidi
L'iniqua gente irata:
Non conduca noi miseri in catena
L'Assirio à stratio à pena
Lunge da queste patrie alme contrade.
Ahi troppo è gran viltade
Donarsi à chi t'offenda: è sorte dura
Perder con li spietati in guerra, oscura.
Girato il quarto giorno
Và sù l'accese rote alme solari,
Che stiamo in pianti amari.
Ma se l'offese ingiuste hà il Cielo in ira,
Per noi gratia celeste ancor respira.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Consigliere, Choro.

SE combattuta da miseri
tante
Cosi braman la vita eg
mortali,
Ciascun drizzando'l fin
à lei goderfi;
Che faria quando di continua gioia
Fosse lo stato suo lieto, e tranquillo?
Non gustando l'amaro
Venen, ch'ad hor gli animi infetta?
Stimar si puo, che nel piacer immersi
Poco hauran l'occhio al sempiterno be
ne,
Doue l'alma goder de' sempre viua.
Ecco hor la mesta, e quì racchiusa turba,
Temendo i giorni suoi venuti à fine,
Non sà, non può, nõ vuol piu cõsolarsi
Ma pronta ogni sua voglia à querelarsi,
Chiamano infausto il giorno,

E maledicon l'hora,
Che'l grand'Assirio horribilmēte mosse
Ne le contrade altrui superbo l'armi.

Cho. Ben'è l'Assiria gente,
Che'l nostro fin minaccia, ò dentro, ò fuori,
Cagion de' graui mali;
Nè sò veder se colpa habbia maggiore
Ozia, mentre potendo
Compor noi col nimico ò viui, ò morti,
Con ostinata voglia nol consente;
O pure'l Ciel, ch'a nostri danni arride;
Nè s'apre à darne sol d'acqua vna stilla.

Conf. Se i nostri danni son colpe del Cielo,
La colpa sia giustitia, e quel difetto
Sia scusa, anzi lusinga a' nostri errori.
Ma sì contraria al vero
Lingua, che incolpi il Cielo;
Che se strano accidente pur ne incon-
tra,
Nuocer nō può qual hor quindi deriua
Dou'amor, gratia, e scorta alta foggior-
na;
Ma nuoce in terra sceso,
E danneggia i mortali,
Perch'i mortali tra souerchie voglie
A le molestie lor tesson le fila.

Cho. O fabricati in Cielo,
O pur tessuti in terra i graui affanni;
Piaccia al Signor, ch'almen soffrēdo sia
D'altrui la colpa, se la pena è mia.

Conf. Come ne l'ansio cor porto descritto

Vostro dolor, del qual'io sono à parte
Così vengo per farne anco querela
Al Prencipe, mostrando in quale estre
mo
Sia'l periglio di noi, sia'l nostro scam
po.
Cho. Sian per salute nostra i detti tuoi;
E quanto chieder dei, quant'ei conce
da.
Conf. A bene, ed à salute
Di quanti in se Betulia ne raccoglie.
Ben può mia fede (io Consiglier essen
do)
Sempre luogo trouar appo d'Ozia,
Che di leggier si moue altrui à pietade,
Qual'hor porge credēza à cui la chiede
Ma voi, che far dimora qui solete,
Di lui senza tardar datemi auuiso.
Cho. Quinci partissi à l'hor, che sotto'l Sole
Scendeua à porger lume ad altre genti
Più che nō fece à noi giocondo, e lieto
Ma già veder quà da te stesso il puoi
Vscir del Tempio, e auuicinarsi à noi

SCENA SECONDA.

Consigliere, Ozia, Choro.

Nvntio (Signor) veng'io, non pe
mia voce,
Ma in voce di ciascun chiuso in Betulia
Non

Non per muouer pietà, non per narrarti
L'alte miserie nostre ad vna ad vna,
Queste per proua habbiam troppo sapute;
E quella in ciaschedun homai si scopre,
Del viuer, ò morir suo posto in forse.
Ma tutto'l mio parlar senza lusinga,
Fiero auuiso ti porge, e gratia chiede.
Hoggi, si come vedi, il quarto giorno
Gito se n'è, che le cisterne asciutte
Col guardo spauentoso altri rimira,
Ciascun mostrando à l'altro il danno suo.
Chi desiando l'acque,
Chi rammentando i fonti;
Qual anelando in vano
A quel, che per mancanza piu l'affligge.
Vario è l'affetto in molti,
Ma'l tormento è lo stesso.
Dipinta, se ben guardi in volto altrui,
Vedrai à ciaschedũ ne gli occhi espressa
L'estrema sua infelice, e dura sorte:
Perche dentro non hà salute, ò scampo,
Nè rimedio trouar ei puote vscendo.
Così senza leuar da terra il ciglio,
Sdegnando il goder vita, e'l veder luce,
La chiusa gente in se riuolta duolsi,
Perche'l corso vitale
Non ruppe il primo dì del suo natale.
Famelico desir con sete ardente
Fà più ucruda battaglia assai, che'l ferro,

Senza contrasto hauer d'arte, ò difesa.
Chiunque ha destro'l piede, e forte il
braccio
Può con l'arme schermirsi, e con lo scu-
do
E saluo vscir di perigliosa guerra:
Ma che gioua portar qui l'armi al fiãco,
Se la fiacchezza, e l'audezza interna
Toglie il vigor, fà languide le membra?
Forse il guerriero, il qual sostiẽsi à pena
Riporterà giamai vittoria in guerra?
Forse confidi Ozia, che l'esser basti
Chiusa di muri la Cittade in alto,
E l'hauer per difesa erta pendice?
Chi può chiuder il passo à tanti armati,
O fra superbe, e tante irate spade
Trouar libera fuga, onde se scampi?
Contra tanto furor qual fia riparo?
Ma quando anco impedita, ò sia depres-
sa
L'audacia al ferro ostil, chi vieta il fo-
co?
Gran selue, e folti boschi in poter suo
Tiene'l contrario stuolo: e la gran fiam-
ma
Aggiugner può, doue non può la spada.
Deh Prẽcipe sourano, hor quale attendi
Salute al popol tuo, hor quale attendi
A te stesso, à le mura, al viuer nostro
Speme guardia, e sostegno? hor come,
hor quando
Stimi saldar quest'incurabil piaga?

Hai

Hai tu forse del Ciel la fede in pegno;
Ch'ardisci mantener viue, e tremanti
Nostr'alme nel suo male? ouer più spa-
tio
Triste debbon languir per lunga noia?
Ahi, ch'infelice sorte è d'ogni lato.
Qui d'ogni parte à noi souiasta il dan-
no;
E contra noi riuolto è'l cielo stesso,
Troppo d'estiui ardori liberale;
Ma de le piogge in questa terra auaro.
Con debil anitrir homai il cauallo.
Schifa roder il fien, le biade schifa
Dentro à le fauci asciutte: e lasso giace
Inutile del tutto al corso in guerra,
Qui son priui di forze huomo, e destrie-
ro.
Altri fiacca la sete,
Altri la fame snerba.
Ma questo è'l minor mal, benche sia mol
to.
Vedrà l'asciutta madre asciutti i figli,
Vedrà disteso homai l'vn fratel l'altro.
Cader si senza vita à gli occhi auanti?
Ohime troppo'l vedrà, poi che la febre
Comincia ad assalir gli asciutti corpi;
Entrato ne le membra il tristo ardore
Doue scema l'humore.
Rimedio alcun nō resta al rio tormento,
Nè val di medicina homai più l'arte
Per salute tornar à chi languisca
Quinci braman gli afflitti, e lagrimosi
Con

Con altra vita, ò morte
La presente cangiar noiosa sorte.
Qui protestando, e quì chiamando il Cielo,
E la Giustitia eterna,
Che vogli ne l'impero d'Oloferne
Por la Città, l'hauer, le genti, e l'armi.
Far pago il lor desio fia tua giustitia,
E fia di tua bontà l'estremo segno.
Raguna tutti, e in poter suo gli dona:
Che meglio è in seruitù posti in catena
Refrigerar con l'acqua i lassi spirti,
Gratie insieme porgendo al magno Dio;
Che Perdenti, e languenti dar cagione
Di biasmo, e d'ignominia à quanti poi
Di Betulia destrutta odan la fama.
E' meglio hauer suo fin tra l'empie spade,
Terminato in poc'hora, e in vn sospiro,
Che posto indugio à l'angosciosa vita,
Sentir di mille morti aspro tormento.

Cho. Miseri à qual estremo, hoggi siam giunti?
Piaccia al Motor eterno,
Ch'altri non prenda nostra sorte à scherno.

Ozia. Breuemente esponesti, o mio fedele
Qual danno altringa tutti. Hor queste voci
M'hanno percosso, e tempestato l'alma
Di doglia giusta sì, ma troppo amara.

Conf.

Conf. Cui di Prencipe è ascritto il degno nome,
S'ei giouamento adopra al popol suo;
Ne sente estrema gioia;
E parimente noia
Ne sente s'al giouar mancan le posse.
Ozia. Veder del popol mesto espresso'l duolo,
Fà, che lo senta anch'io,
E vuo', ch'affligga, e prema il petto mio.
Temo il parlar, temo'l silentio, e temo
Egualmente'l mio ardire, e'l vostro errore;
E ne la colpa altrui sento'l mio danno,
Sapêdo io pur com'è perduto acquisto,
Nociuo giouamento,
E letitia infelice,
Fuggir da morte, e darsi in preda à morte.
Ma, dite, o popol mio, à me sì caro
Quant'à me stesso, e l'honorata vita;
Qual rimedio fortifce il vostro male?
Quale scampo, ò salute il corpo afflitto
Trouar può mai ne le contrarie forze?
Qual di voi non conosce,
Che quanti danni, e quante angustie sentite,
Tutte nate dal barbaro furore
Son del campo nimico, à Dio nimico?
Se ciò v'è noto, e'l conoscete à proua;
Come nel rimirar colà tant'armi,
Nel rammentar de l'empio Assirio il nome,

Come

Come nel veder sol quei padiglioni:
Non vi si turba il sangue,
Non vi si stempra il core,
O innorridisce l'alma?
Graue nol niego, è la miseria vostra
Mētre n'ha posto assedio, e tolte l'acque
L'empio soggiogator de' regni altrui.
Che le sostanze vostre, e'l vostro honore
Rapir con violenza egli già possa;
Quest'è dãno peggiore e merta pianto:
Che in guerra egli v'uccida usando l'armi;
Ohime pessimo male, estremo danno,
Pur senza macchia accade al vostro nome:
Ma che debbia à man salua ei soggiogarui,
Che nel rabbioso suo feroce artiglio
Vogliate por le sconsolate vite,
E à peregrine forze andarne in preda;
Che dar vogliate scettro à quella mano
Dou'è descritta la ruina vostra;
(O d'ignominia immēsa enorme effetto)
Qual male (ahi lasso) à questo mal non cede?
Vergognoso consiglio al vostro honore,
Infamia al vostro nome.
Arreca il dirlo sol, solo il pensarlo.
Farete voi sentir di vostre pene
Tenerezza di cor ne gli aspri cori;
Lasciandoui cadere
Con lagrimoso volto auanti a' piedi

Di

Di cui volete ohime farui soggetti?
In barbara pietà bramate speme?
Qual saggio attese mai trouar mercede
Ne la straniera fede?
Ahi, ch'al chieder mercè piu indura, e freme
Lo sdegno human se d'arroganza, e sdegno:
E quanto humil preghiera il risospinge,
Piu fiero ad assalir, piu acceso torna.
Dunque vn'alma spietata, & orgogliosa;
Colui, che diede il guasto a' vostri câpi;
Potrà, come contrario al vostro seme;
Dir minacciante, e furibondo à voi,
Se da l'estrema sete io vi scampai
Ben de gl'incendij miei sarete stratio?
Ahi dura rimembranza.
Qual dolorosa vista, ò piu crudele
Haurian le vostre Madri, ò le Consorti,
Che ciò mirar, e col suo tristo pianto
Piu cocenti auuiuar l'accese fiamme?
Deh formator del Cielo, ò del Ciel Padre,
Prima si tolga à gli occhi miei la luce
Se ciò deuon mirar; deh perda io prima,
Se ciò deuo sentir, gli spirti, e i sensi.
Questi patrij di voi ricetti antichi
Con qual'occhio honorato mai potrete
Vederli a' fier nimici albergo farsi?
Questa è pur la Città, che vi fu madre;

Quella, che pur audriui, e se nel core
Dolce nome di Patria hauete scritto;
E se nasceste in essa, in essa deue
Il corpo oprar fi ~vino, ò posar morto.
L'esule, e'l Peregrino in gratia chiede,
Che sia riposta la caduca spoglia
Nel suo patrio terreno in quel sepolcro,
Doue de' genitor son poste l'ossa;
E voi, lunge da quel n'hauete esempio
Di Giacobbo, e Giuseppe,
Non curate il finir fra gente strana,
Senza religion, di pietà priua;
Nè di preda auanzar d'augelli, e fere?
Il sacro tempio, oue offerendo i prieghi
Gratie otteneste à voi, gratia vi chiede
Di non esser destrutto a ~voi medesimi.
Opra degna di voi è il qui morire,
Nulla dè tralasciar l'huomo honorato
Per fuggir l'ignominia;
Stimando anco la vita in sua vergogna,
Peggior di qual sia piu tremenda sorte.
Deh tu, che vedi il cor, del core i sensi,
Sai tu ben, ch'io torrei versarmi il sangue,
Se fonte d'acqua viua dal mio sangue
Scaturisse à salute di costoro.
Ma poiche quel non deuo, e ciò m'è tolto,
Te chiamo in testimonio eterna Luce,
Che Betulia io non apro à l'hoste inique

Sol per pietà, sol per vn giusto affetto,
Colpa schifando, e vergognoso effetto,
Fermai il pensier quasi à miglior consiglio,
Congiunta al gran desir deuota speme,
Di cinque giorni sol chiedendo spatio,
Fin che deposti il sommo Dio gli sdegni,
Ne porgesse clemenza,
Ma se girato cinque volte il Sole
Chiudesse il Ciel le porte al chiesto aiuto,
Ciascun poi disponesse di sua voglia,
Passato e'l quarto giorno, vn sol ne resta:
Fia l'aspettar domani vn breue indugio:
E i prieghi aggiũti à l'opre di Giudetta
Ci muteranno (in così veggio) sorte.

Cons. Signor al cui fauer commise il cielo
De' Betuli la cura, hà ben potuto
Del tuo saggio discorso honesta speme
Rinfrancar i miei spirti. E dou'io venni,
Portando di racchiuse alme dolenti
Desperata viltà, quindi riporto
Amor, Fede, Fortezza, e fermo tengo
Esser da Dio le tue parole infuse.
Quel che giudichi tu, miglior io stimo,
Quel che conchiudi tu, quel sia l'effetto;
Quel che disponi tu, confermi il cielo.
Tornerò dunque à consolar gli afflitti,

A rincorar le sbigottite menti,
Fatto Orator da quel che fui diuerso.
Chor. Deh s'à l'vltimo dì del nostro pianto
S'vnisse il primo dì chiaro di gioia,
Quanto saria diletto il rammentarsi
D'ogni offesa, e rio male? Ahi pur vaneggia
Speme, che sembra homai fragile, e stãca.
Oz. La speme è viua a' viui, ancorche stanca.
Ne' primi preghi à Dio talhor nõ piace
Darne benigna mano, e poi la porge
Replicati più caldi vltimi preghi.

SCENA TERZA.

Soldato, Ozia, Choro.

DEh cari Cittadin, s'à voi benigno
Rẽda sue gratie il ciel, ditemi quale
Sentier più corto io tenga
Per ritrouar Ozia
Chor. Pur hora, come vedi, da noi partee
Mouì 'l passo vêr lui, se nulla chiedi.
Sold. A te Prencipe vengo, e qual più brami,
Salute Iddio ti porga al mio ritorno,
Mentre la man ti bacio,
E la fronte, e'l ginocchio insieme inchino.
Ozia. Deh Campion aspettato, il ciel conceda,
Chè qual grato riceuo io quest'arriuo,
Tal giunga à la città grato il tuo auuiso.

Sold. Signor, si come piacque al tuo consiglio,
Sconosciuto n'andai, e per camino
Le solitarie occulte vie seguendo;
Giunsi doue accampata è la gran gente,
Di me facendo mostra cauta, e spessa
Tra le nimiche schiere de' pedoni,
Finto l'arnese, i gesti, e la fauella.

Ozia. Qual notitia rapporti à noi del Campo?
E qual del Capitano, e di sue squadre?

Sold. Tenni commercio tra scudieri, e fanti,
Secondo i lor costumi audacia vsando.
Poco da molti intesi,
E molto à pochi chiesi:
Ma, venutomi'l destro, al fin mi spinsi
Tant'oltre, che pur vidi il dispietato
Oloferne, huõ di cor superbo, e crudo.
Dentro à ingemmato vsbergo il petto chiuso.
Sotto à le ciglia hà sanguinose luci;
E di dorato acciar con l'elmo aperto
Sostien l'horribil fronte:
Son pallide sue membra; e son le guãce
D'vn liuidor, che porge altrui spauento
Qual'hor d'ira, e di sdegno il viso infiãma:
Huõ di grã rischio, ĕ guerreggiar ardito:
Huõ, ch'in aspetto cà chi'l rimira assẽbra
Guerriero insuperabile orgoglioso,
Predator di Fortezze,
Vn domator di Regni.

Di

Di popoli vn flagello: E in ricco trono
Cinto di sue vittoriose insegne
Siede sublime tra corone, e scettri.
Son mille caualier per guardia à lui
Forti, e nerbuti, e feritori altieri
Sempre vestiti di ferrigne spoglie:
A lui le turbe de' pennuti strali
Son faretrate, e chi ben regge il morso
De' corridor veloci, hà cinto al fianco
Tagliente ferro, e grossa lancia impugna.
Folta l'armata gente v'è diuersa,
E d'arnese, e d'insegne, e di costume.

Chor. Chi può senza paura
Vdir cotal'auuiso? e chiuso in queste
Calamitose assediate mura?

Sold. Ma quando di Betulia egli ragiona,
Da' suoi superbi detti ogn'huom comprende,
Che suo fiero consiglio, e sua tenzone
Tenta spiegar le sanguinose proue
Sopra le nostre membra, e depredare
Tutto'l miglior cô man rapace, e cruda;
Far le fiamme ondeggiar in questi tetti;
E far del nostro pianto humido'l suolo.
Qual'è Borea in sù l'alpestri cime,
Qual'è fra scogli vn adirato mare;
Tal fulmina la voce, e'l petto freme:
Sol tanto al nostro mal di ben succede,
Ch'ancor mouer assalti ei non ragiona.
Ma s'incresca già l'otio à quella gente;
Quando'l crudele à tutti gli altri Duci
Im-

Imposto, che marciar si fesse'l Campo
Da Belma à Chelmo, à Dotain à fronte;
Dou'è tra poggio, e poggio angusto'l calle;
Trouāmo esser guardato infino al sommo
Sù per l'alpina costa ogni sentiero.
Egli, supremo capo de le schiere,
Girando la campagna, in quella guisa,
Che suol fiero Leon, da fame spento,
D'ogn'intorno cercar bramata preda;
Quel fonte ritrouò, da cui deriua
Corrente doccia da la banda australe;
E senz'altra dimora à tutti impone
Di tagliar l'acquedotto, e à voi tor l'acque.
Deh non m'arrechi biasmo il dir io fui,
Io fui, e posi mano à l'opra anch'io,
Per fuggir di nimico ogni sospetto.
Intanto alcuni scaltri hauendo visto,
Che non lunge da' muri i viui fonti
Dauan ristoro à l'assetata Terra,
Trahendosi da voi l'acque di furto;
Disséro à quel fellone, altra accortezza
Conuiensi, o Capitan, se quella gente
Disposto hai soggiogar, senza trauaglio:
Superarla potrai, se à queste fonti
Vi sien poste custodie armate, e forti,
Onde'l Betulio pur d'acqua vna stilla
Non tragga à ricrearsi. O fortunato,
Po-

Poscia,ch'arride il cielo à la tua impresa,
E fauorisce tue vittorie il cielo,
Mostrando nuoue strade à la tua gloria
Stancali con l'assedio,
Con la sete gli affliggi, che se stessi
Daran supplici, inermi in poter nostro.
Cotal pensier dal Prencipe raccolto
Tosto seguì l'effetto; già le guardie
Vigilanti son poste; homai vi stanno
Tre settimane, e giorni, onde si stima
Che dentro habbia ciascun vita infelice.

Chor. Ahi credenza verace, e troppo certa,
Se non permette il sempiterno Amante,
Come fè per pietà già nel deserto,
Scaturir da le piette alcun licore,
Che restauri il vital già stanco humore.

Ozia. Tema l'ira di Dio,
Non il furor humano
Chi è popol di Dio.
Quel, che non può'l valor fragile humano,
Può col cenno esseguir forza celeste.
Nè manca d'ardimento
Chi vuol molto soffrire,
O di coraggio hauer può l'alma piena.
Così la nobil Donna armò suo spirto
Di costanza, in cui speme l'assicura.

Chor. Quantunque habbia Giudetta i suoi desiri
Infiammati d'amore, à gloria affissi;
Non veggiam noi però de la sua impresa

Fra-

Fra torme innumerabili crudeli
Come sen fugge la speranza, e'l tempo?
Chi sà, che'l tardar suo la non accresca
L'odio à loro, à le'l rischio, à noi l'assedio?

Ozia. Di poca fede: hor io m'aueggio espresso
Che se per casi auuersi altri è infelice,
La sua virtù smarrisce, e mal resiste,
A l'aspre passioni animo afflitto.
Tu non seguir più auanti (o mio Campione)
E mezo vien, che quanto à dirmi auãza,
Sol io l'ascolti, e non temenza apporti
Ne le volgari orecchie à gente mesta.

SCENA QVARTA.

Due Damigelle.

Qval duro cor veder cara cõpagna
Potria lagrime tante, e nõ dolersi?
Veder gli altri pietosi, e non piegarsi?
E le meste querele altrui, formate
Da la publica tema
Dentr'al tempio sentir senza sospiro?
Ahi quanto sospettose, ahi come afflitte
Versano'l pianto à le lor madri in seno
Le sbigottite figlie? e qual dolore
D'vna in altra trascorre? e chi nõ piãge,
O non gli auanza da versar humore,
O gli occhi hà pien d'horrore.

Altr. Merauiglia non è, ch'espressa doglia
Per ciascuna cagion, non che per graue,
Dal sesso feminil si sparga in volto.
Sai pur come à noi Donne
Ci s'ammollisce il petto.
Ma da fiero timor io fui percossa
Mentre vedeua offrir dal Prence Ozia
Feruenti preghi à Dio con largo pianto.
Credi pur, che d'huom saggio, e d'huom costante,
Qual signoreggi altrui; non facil cade
Il lacrimoso humore in tanta copia,
Se non per casi estremi, e di gran peso.
Vna. E qual pietosa vista era'l vederlo
Girar con le ginocchia, e col pie nudo
Lo spatio d'ogn'intorno?
Ohime quella sua faccia al cor m'impresse
Con languida pietà doglioso affanno:
Fra me volgendo tai parole: Adunque
Noi Damigelle, che le membre intatte,
Casto habbiamo'l pẽsier, pudico il seno,
Sarem tirate à sozze voglie in preda,
Che non rimãga viuo il nostro honore?
Altr. Ed io son sospettosa
Veder questi edifici andar per terra.
E le cisterne, asciutte hoggi de l'acque,
Del mio sangue ciuil bagnate, e piene,
E por quì strage, e foco in queste mura.
Ben sia vista crudel di stratio horrendo:
Ma il mal de' mali, e d'ogni male il peggio.

Che

Che piu ſtimola, e punge
Queſto mio palpitante afflitto core;
E' il dubitar, che diſpietate mani,
Brutte di ſangue, ogn'hora,
Debbian contaminar il corpo mio?
E fra le ſpade, e lance à mal mio grado
Furarmiſi per forza il caſto fiore:
Quel ſanto fior, che violato à Donna,
Le toglie il degno odore,
Cagion di macchia, e biaſmo, e di fetore.
Ma quando queſto auuenga,
Ch'affermarlo, ò negarlo, io non ſaprei;
Ben ti prometto, o mia fedel compagna,
E giuro al ſommo Dio de'noſtri padri,
Di prima conſentir mi s'apra il ſeno,
E mi ſi ſquarci il core,
O d'auuentarmi viua entro le fiamme;
Che mai rapace, e dishoneſto petto
Macchi'l vergineo mio tenero petto.
na. Queſta nobil, ardita, e giuſta ſmania,
Che dal tuo petto feminile ſpoglia
Ciaſcun timore, e tue parole ſpigne
Con impeto di ſdegno,
Ben moſtra, o dolce amica
Te degna di Giudetta eſſer ſeguace;
Ma già lo ſteſſo ſpirto d'honeſtate
Sento, che in me s'accende, e ſi rauuiua;
E d'alta ſicurezza è fatto audace.
Tengo le tue promeſſe à grande ſtima,
E qual giuraſti tu, tal io fò voto,
Quanto vergin'io ſia, tant'eſſer viua.
ltr. Paſſiam dentro à l'albergo, oue dolenti

Son l'altre ancelle, & abbracciãdo i pãni
De l'amata Signora vedouili,
Versan co'mesti accenti
De le lagrime lor la maggior parte;
Quiui ancor noi vienne con gli affetti
Stiamo à colei, che di presenza è lunge.

C H O R O.

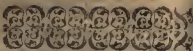
Misero humano stato, (ui
Che preuedẽdo i suoi perigli gra-
Cadet nel danno estremo;
Non è perciò di cotal forza armato,
Che sen possa schermire, ò se ne sgraui;
Nè pur habbia riparo
Al duolo, e al pianto amaro.
Quinci (misero me) nasce, ch'io temo
Di te Betulia, genitrice amata
Dolce vn tempo di me patria beata:
Hora infelice, e mesta,
Che minacciante giro
Di cruda gente infesta
Aspira di veder à tua ruina
Globi di foco, ò in sanguinosa polue
Portar de' figli tuoi morte, ò rapina.
Qual tra le nubi il tuono,
Qual Turbo sopra'l mar lo scuote, e vol
ue,
Qual fa tra nẽbi oscuri, horrido'l suono
Fulmineo horrendo strale;
Qual tremoto, che'l cor piu che'l terreno
Di noi percota in seno;

Tal

Tal orgogliosa fama, e grido assale
D'aspra militia le Betulie porte;
Strano temendo ogn'hora; e infausta
morte;
Ma fra tanti martiri
Auanza ogni pensier co' suoi desiri
La sete estrema; nè mai tuono, ò nembo
Si sēte, ò vede (ohime) per l'aria intorno
Aprir grauido al ciel di pioggia'l grēbo.
Stà sempre ardente'l ciel, la terra asciut-
ta,
E in dubbio stato il timor nostro pende
O d'esalar per sete il lasso spirto;
O sotto à cruda spada, ò in fiāma ardēte
Prouar se quella taglia, ò questa incēde.
Tal'hor, p sogno alcū vede da vn masso
Versar d'acque sonanti vna fontana;
E ī questo oggetto di cōforto (ahi lasso)
Vien quasi l'alma per leticia insana:
Ma'l sognato licor piu l'ange poi
Per la sembianza vana
Quādo l'affanno hà desti gli occhi suoi;
E scioglie di sua pena i gran lamenti
Con mesta voce a' venti.
Ad altri sembra stuolo à stuolo vrtarsi,
Spade à spade percosse, e scudi à scudi,
Lance à lance incōtrarsi
Doue marte piu freme, e piu minaccia;
E d'ogni parte à questa, e à quei trōcarsi
O piede, ò gābe, cosce, ò collo, ò braccia.
Par ad altri, che dentro al cor rimbombe
Fiero tartareo suon fuor di costume

Da le nimiche trombe.
Che doue il membro è infermo, e à dolor mosso,
Quiui souente auuien, che sia percosso.
Altri suol dir, che ciascun nostro fiume,
Quasi temendo il Barbaro nol fugga,
Con lento passo al mar cheto rifugga,
E non più altero corra;
Ma con dimessa fronte al basso scorra.
Così per ciascun giorno
Nasce l'alba di pianto,
E di pianto la sera à noi tramonta.
Nè pur si scema alquanto,
Ma piu rinforza il duol cresce, e sormonta.
Hor, poi, ch'in te Betulia fan soggiorno
Sempre lagrime pronte;
Meco diffonda il lagrimar ciascuno:
Offresca i caldi voti, e chiegga il fonte
D'acqua à le fauci afflitte,
Di pace à l'alme afflitte.
Ecco inalzato hà de la notte il bruno,
E seco ardente schiera
Scintilla, e in cielo spatia;
Drizziam noi calda à Dio questa preghiera.
Se più che'l nostro fallo è la tua gratia,
Deh non tramonti il Sol di tua pietate:
Tu sol renderne puoi,
Qual non possiam per noi
Sol acquistar perduto almo fauore
Di tuo diuino amore.

Non

Non ſia per tuo decreto, e per tua voglia,
Che di catene andiam legati in parte,
Doue mai non s'accolga
Diuino culto, ò al nume tuo ſi nieghi;
Nè poſſa dir il popolo meſchino,
Pagai del mio fallir giuſta mercede.
Ma regni la beltà, la forza, e l'arte
Di Giudetta, e'l nimico vccida, ò leghi.
Fugga ſchernito il campo auuerſo, e vinto,
O fulminandol tu di vita il priui:
Poi miri il rotto Aſſirio in poggi, e'n piani
Gli alti monti de' corpi eſtinti humani.
E di pallor dipinto
Suoi li conoſca, e d'altri in ſe mal viuo
Se ne raccolga in mar l'onda vermiglia
Da queſti al ſangue ſuo torbidi riui.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Capitanio.

Dia pur fede chi vuol'à queste fole,
Che l'Agata, il Diamante, ed il Christallo
Vaglia à spegner la sete
Sol per tenerlo in bocca,
Posso ben'io per proua homai negarlo,
Che fin da sera in sù la lingua hauendo
Vn limpido Christallo, ancor mi sento
Aride asciutte le mie fauci ardenti
Come chi non vi tenne altro, che sete.
Non già pietra di mar, di mõte, ò fiume
Rimouer mai potria, nè mitigare
Le asciutte de la sete accese brame.
E se tra noi si dice che le gemme
Ritengono in se stesse gran valore;
Quest'è per vna viua lor possanza
Di farsi annouerare.
E spesso venerare
Fra gli stretti thesori de'gli auari:

Qualhor

Qual'hor quelle mercãdo à sommo pregio, (gio.
Fanno, ch'altri le tenga in sommo pre-
O forse è tal l'ambitione, e'l fasto,
Che volendo mostrar d'hauer ripari
Contra quel che non gli hanno;
Adoprano in se stessi vn dolce ingãno;
Dicendo ne le pietre esser valore:
Quãt'è più de le gioie la stima in grado.
Assai non eram forse noi mortali
Inuitati dal senso a' vani scherzi
Di mille simulati, e dolci affetti;
Se non ci s'aggiugneua anco quest'altra
Lusinga ambitiosa,
Virtù quiui ponendo oue sia prezzo.
Ma io, che bado, e che discorro, ò doue
Col torbido pensier volgerò'l passo?
Ad ascoltar nouella
N'andrò da quel Guerrier, che ritornato
Mandai sùbitamente al nostro Duce.
Saper m'astenni à l'hor quel, che sapere
Bramaua dal suo auuiso,
Perche'l sospetto in me vinse il desire.
Hora, lo star sospeso
Vgualmente m'accora, e mi perturba,
E giostrano di pari nel mio petto,
Il desire; e'l sospetto.
Nè perche sia passato al quarto spatio
Del ciel candido il lume de la Luna,
Chiuder poss'io questi occhi ancora al sonno.

Nè percosso pensier può quietar l'alma;
E chi di piastra, e maglia il petto armato
Tien mentre luce, e mentre è cieco il giorno,
E de' soldati hà sopra se la cura;
Poco'l dormir, poco'l riposo cura.
Andrò dunque à la Regia, dou'Ozia
Similmente vedrò nel dubbio stato
Quel, che ragioni, e quel, che tema, ò speri.

SCENA SECONDA.

Soldato, Achio.

Seppi il tuo nome in cāpo, e si diuulga
Fra quelle basse schiere, che fuggito
Ne fussi quì in Betulia à nostra gente.
Ach. Sappi, che non rapina, ò tradimento,
Non homicidio in quelle schiere io feci;
Nè colpa verso i Numi vnqua commisi;
Nè desio di mutar legge, ò costume
M'inuità à sostener noioso assedio.
Sold. Per qual tua propria voglia, ò forza altrui,
O fortunoso error tu sij de' nostri
Io non l'intesi ancora, essēdo ieri
Di là partito à sera, e giunto à notte.
Per ciò da la tua bocca vdirne'l vero
Chieggio; se non t'è noia, fà ch'io impetri.

Ach.

Ach. L'hauer in questa terra il mio ricouro,
Il tuo parlar cortese,
E'l mio depresso stato, altro potrebbe,
Che farmi replicar quanto à ciascuno,
Presente Ozia, in questa piazza apersi.
Nè fur le mie parole tra lamenti
D'ascoso inganno, ò tra menzogne ordite:
Ma quanto à l'hor parlai, quant'hora affermo,
Fia tutto vero espresso. Hor dunque ascolta:
Come prima Oloferne à pieno intese
De l'apparecchio vostro à la difesa;
Girò tre volte i lumi à queste mura,
D'ira fremente, e di superbo sdegno:
E fulminando in minaccieuol suono,
Chiamò à consiglio i primi, e così chiede.
Ditemi voi degna progenie illustre,
Sotto à l'insegna mia franchi guerrieri,
Questi, che in arme hanno occupati i monti,
Dispregiator di noi, che genti sono?
Quãte Cittadi, ò quali hanno in potere?
Quai forze, qual orgoglio, ò qual pensiero
Indomiti li rende, e ribellanti,
Ostinata difesa ogn'hor facendo.
Senza rendersi vinti, ò chieder pace?
Qual'è di lor militia il Capitano?
A l'hor, io che vedea ciascun tacersi;

A lui riuolta la fauella, e'l guardo,
Incominciai. Signor da la mia bocca
Haurai di quel che chiedi auuiso intero,
Se tanto appo di te fia 'l merto mio,
Che degni di prestarmi orecchie, e fede.
Questa progente, da' Caldei discesa,
Volēdo à vn solo Dio porger suoi voti,
E non secondo i riti di Caldea
Venerar molte deità del Cielo;
La Regione in prima hebbe per nido
A cui da l'Oriente il fiume Tigri,
E da l'Occaso Eufrate irriga, e chiude,
Mesopotamia detta.
Ma quindi per diuino auuiso vsciti
Vennero ad habitar l'Egitto, e quiui
Fatto il centesmo d'anni quattro volte,
Crebbe 'l numero sì, ch'esser parea
Vana d'annouerarlo in tutto l'opra;
Ma in aspra seruitù tenendo l'alme
Sotto à l'iniquo Faraone oppresse;
Riuolti al loro Dio, n'hebber aita:
Onde l'Egitto afflittioni, e pene
Graui dal Ciel sofferte, in lor vendetta,
Concesse il quindi vscir liberi al fine.
Ma fu tal cortesia, [illegible]
Opra non di virtù, ma di timore.
Che nō si tosto sciolto il giogo indegno,
Aperto loro il passo, e resi franchi;
E cessate le piaghe in quel terreno;
Pentissi il Rè tiranno ancor volendo
Riporre in seruitù questi fuggenti.
Ma piacque à Dio cō piede asciutto farli

Passag-

Passaggio per quel mar, doue l'arene
Vermiglie dan [illegible] vermiglio il
nome,
E quante Egittie squadre, e carri onusti
Seguiuangli da tergo a farne stratio,
Rimasero inghiottiti entro quell'onde.

Sol. Così de' nostri affari il tutto spieghi,
Come nato fra noi, fra noi nodrito.

Ach. Quindi vent'anni, e venti nel deserto
Dal Ciel (fauor diuino) hebbero il cibo,
Ma quel che gioua, e torna loro in glo-
ria;
Mentre'l fauor superno è in loro aita
Non può insultarli alcuno, saluo à l'hor
quando
Dal proprio Dio son tolti, altro ado-
rando,
E per bocca di lui, che mai fallito
Non hà promessa à chi si fida in lui,
Già n'hebbe la Giudea verace pegno
Da profetiche lingue in questi detti;
Se per fallo mortal mai ti dilegui,
Fià lunga mia salute, e'n quella [illegible] vece
Il mio furor poi da vicino aspetta!
Ma'l tuo fallir piangendo, anco t'accol-
go.
Dunque al Signor amica questa gente
Contra ciascun essercito guerreggia;
Sostien tutti gli incontri, e vi resiste;
Vince ogni assalto, ogn'auuersario vin-
ce.
Ma qual'è maggior forza

Che

Che in fauorir altrui di Dio la forza?
Hor vinti, hor vincitor gli vedi in guerra,
Secondo, che vicine, ò che lontane
Fan l'opre à quel Signor, cui son deuoti.
Tu sommo Capitan quando saprai,
C'habbian costoro iniquità commessa,
Spingi sicure à lor tue forze incontra,
E trionfo n'haurai:
Ma se'l contrario intendi, ogn'opra è indarno,
E nostro'l biasmo, e la vergogna fia.
Ahi lasso, il fin di tai parole dicemmi
Principio d'aspro male
Per non pensata colpa in sù quel punto;
E mi si tolse in vn vigore, e spatio
Di più seguir parole; à l'hora caddi
Nel tempestoso assalto di fortuna:
Che fu preso in dispetto il mio parlare
La nobil Turba, e i Caualier più forti,
Già l'alme accese d'orgoglioso sdegno,
Fulminauano irati oltraggi, ed onte,
In minacceuol voce hauendo tratte
Pronte le spade à trapassarmi il petto.
Sold. Eran senza le spade assai gli oltraggi,
Poi che l'ingiurie sono à gente d'arme
Punture dentr'à l'alma, aspre ferite.
Ach. Ma cessato il fremir di quei Primati,
Oloferne, huom di cor superbo, e rio,
Horrido'l ciglio, & horrido'l sembiãte,
D'vn color venenoso il volto macchia,
Gõfia le labbra, infiamma ambo le gote,
Crolla

Crolla per rabbia il capo, e freme, e grida
O tu che predicesti
Del popol d'Israel la sicurezza;
Per dimostrarti come non sia in terra,
Saluo Nabucnosor alcuno Dio;
Quando quell'alte mura oppresse hauremo,
Voglio che insieme'l tuo col sãgue loro
Caggia per nostre spade in terra sparso.
E perche giunga à giusto effetto il vero,
Sarai tu in questo punto(io si comando)
Fra loro annouerato in questo assedio,
A fin che quando poi del popol rio
Stracciate siẽ le carni à membro à membro,
Caggi tu stesso ancora in fra la polue.
Fia tua morte mercè d'vn tãto oltraggio,
Legato dunque sia quest'huomo vile,
Di militia, d'honor, di vita indegno,
E cattiuo a' nimici si conduca.
Ciò detto, & esseguito in vn sol punto;
Vedendo di Betulia i frombolieri
Qual gente oltre venia, n'vsciro à fronte;
E me, doue legato piedi, e mani
Era ad vn tronco fer tosto prigione.
Ma quindi sciolto, e qua introdotto, al fine
Ottenni quel, che supplicar doueа;
Di che, senza mostrar aperto'l core,
Scoprir non potrei quanto
Mi fusse grato il dono,
Quando

Quando à mensa d'Ozia hebbi vn conuito:
E sì benignamente fui raccolto,
Che'l farmi anco tener'in pie la vita
(Quella, che già schifai) fu di voi dono.
Hor quì la cortesia trouo abbondante,
Come c'è scarsa l'acqua.
Vdisti dunque, com'io son fra voi,
Imagina hora tu quanti sospetti
Mi tenghino ad ogn'hor di pace in bando,
E se nel mar de la mia vita i venti
Combattino per tema i pensier miei.

Sold. Confida alto Campion, che si chiamarti
Mi dice conuenirsi il bello aspetto.

Ach. In ciò mia voglia di possanza è scema,
E veggio, che ciascun porta sua pena
Quando si sforza più quella fuggire.

Sol. In questa mortal vita il basso stato
Sempre d'angustie è colmo, e di timore.
Ma quãdo il nostro Dio, à cui soggiace,
Ogni fortuna, quì ti porga scampo;
Potrai à piacimento tuo la vita
Guidar, come ne' tuoi, ne' nostri alberghi.

Ach. Doue fu perdonato à la mia vita,
Intendo anco formar questa mia vita.
Rimanti, che l'andar pensoso, e solo
Mi porge in sù quest'hora alcũ cõforto,
Mentre nulla si scopre, e nulla sente
Dou'intendon le guardie, e nel silentio
Son mute in questa notte anco le frõdi.

SCENA TERZA.

Cabri, Soldato, Carmi.

DEh Campion honorato,
Se non sei men cortese
Di quanto valoroso, e ardito fusti
A spiar de' nimici i detti, e l'opre;
Sodisfar non t'incresca à mie domande.
Dunque è pur si ver ch'ogni speranza è
morta
De l'opra di Giudita al nostro scampo?
Sold. Non sò doue; ò da cui à voi s'aperse
La mia fe, il vostro male, e l'altrui in-
ganno.
Cab. Ad ambo noi l'hà conferito Ozia:
Si come di ciascun altro segreto,
Spettante a' casi incerti di Betulia;
Sempre ci vuol a parte. E ben cōuiensi
Far noto a' Sacerdoti
Quando sourasti à la Città periglio;
Però, che nostra voce orando parte
Toccar l'aure serene eterne, e'l foco
Spento far d'vn celeste, e giusto sdegno.
Sold. D'ogni rispetto il vostro vfficio è degno;
Ed'è ragion, che voi Pastori, e Padri,
Hauendo l'alme à cura,
Guidiate voi de l'huō la miglior parte.
Dunque, se quel, ch'io porto è in voi
sicuro,

Dirò

Dirò sol tanto, nostra speme è persa
Per colei, ch'à la Patria insidie tende.

Car. Da che scorger puoi tu questa bruttezza
Ne la sua inuitta fede?

Al partir de la Donna, ascoltatori,
Noi fummo insieme; e pur quant'ella ordisse
Negò d'aprir altrui fin'al ritorno.

Sold. Quel, ch'ascender volea quà dentro a' suoi,
Far palese a' nimici in campo ardisce.
Essa, già son tre notti, ed vna ancella,
Compagna a' passi suoi, furon guidate
Nel cospetto del Prencipe sourano,
Ch'à prima vista, e in quello stante preso
Al primo lampeggiar di quei begli occhi,
Mostrò di fuor, che nel seuero petto
D'huom rigido l'amor possanza haueste;
E che ferrigna spoglia mal resiste
A' colpi del desir cieco amoroso:
Ma tanto nuoce più, ch'essa leggiadra,
Mirata da' soldati; hor pronto, hor vago,
Si mostra ciascheduno per far acquisto
Di bellezze tra lor non più vedute.
Ma cui non rende audace
Che non promette altrui somma vaghezza
Di baldãzosa Donna in mezo à l'armi?
Già,

Già, già (com'api sopra a' fior) auuenta
Ciascun nel uolto amato audi sguardi,
Già, già fremer s'vdia la turba ostile
Con alte voci di modestia ignude,
Deh porga il segno il Capitano, e moua
L'vltimo assalto in guerra:
Dienfi le mani à l'armi, e di Betulia
Prediam queste delitie al mondo rare
Di sì leggiadre, e vaghe donne Hebree.
Cab. O Giuditta, o Giuditta il proprio honore,
E quel d'altrui (deh quanto, ohime, ne temo)
Cader per tua bellezza homai vedrassi:
Se caldo ne gli amanti è l'esseguire
Doue acceso è il desire.
Sold. E rischio, e danno graue il perder lei;
Ma vie più molto graue è il fiero inganno,
Ordito à la sua patria, à queste mura.
Car. Miser chi fede in Donna mortal pone.
Sold. Nel suo candido seno hà fatto nido
Sì negra voglia, che permette homai
A l'amante Oloferne ogni secreto
Palesar qui nascoso; aprir la uia,
Onde gli armati suoi quà dentro'l passo
Senza intoppo, ò contrasto habbian in saluo,
Senza sangue versar del popol suo:
E quel non acquistò per forza d'arme;
Per consiglio di lei haurà'l nimico;
E già i soldati à lei dicon felice,

Se lasciata sua Patria afflitta humile
Per questo fatto vn'altro regno acquista.
Cab. Ohime, se questo è ver l'estremo giorno
Di te Betulia è giunto;
E se de l'empia voglia ottiensi il fine,
L'audacia à lei torrà l'antico honore,
Lo sdegno del nimico à noi la vita.
Ohime qual antro hà sì segreto, ò quale
Caua spelonca oscura hà questo monte,
Che per nascose vie la gente d'arme
Al nostro danno estremo si conduca?
Sol. Non è sì chiuso, ò faticoso calle,
Ch'vn ostinata voglia aprir non possa
Forse per sotterranea strada aperto
Fia l'aditο nascoso al rio sentiero.
Cab. dunque sarà l'abominosa frode,
Che se manca'l valor entri'l consiglio;
Che se manca la forza entri l'inganno
Perche le patrie mura habbino'l guasto;
Sold. L'opra stessa tel dica, e sua promessa
Ma per tre notti vscita fuor del campo
(Che di far ciò ba'la le si concede)
Tien il camin qui ne la nostra valle;
E poscia pur di notte anco si torna,
Fin che di sue speranze il fine impetri:
Speranze à noi nimiche,
Et al nimico amiche.
Cab. Questo, che val, ò gioua à le sue frodi
Se tradimento ordir pur ella intende?
Sold. Quest'vltimo segreto

Penetrar non potei, nè tra soldati
Mi valse lo spiarlo in varij modi;
Nè sò qual m'occupasse con più forza
La nuoua meraviglia, ò'l nuouo sdegno
Ma si fa noto al fin, che'l Capitano,
Troppo acceso di lei, il dì medesmo
A questa notte innanzi,
Vn solenne conuito apparecchiato,
Vuol, che Giuditta à la sua mēsa beua.
Da questi effetti il suo pēsier conchiudi.
Cab. Ahi conuito per noi troppo infelice;
Ahi Patria sfortunata,
Ahi Betulia dolente,
Ahi meschini habitanti,
Ahi giorno infausto estremo,
Ahi sobria, e casta Donna,
A cui la nostra vita è posta in mano.
Quando gli afflitti cari amici tuoi
Bramano d'acqua vn sorso;
Tu le tazze del vin colme berai, (ni?
Amare al nostro mal, dolci à tuoi ingan-
E forse, ohime, con lieto volto arridi
A cui procura à noi gli vltimi stridi.
old. Vedute à fiero termine le cose,
E già gli estremi danni esser vicini;
Io sbigottito, e mesto fei sembiante
D'auuicinarmi qua per vista preda;
E portai questi auuisi al nostro Ozia.
ab. Deh sommo Sole eterno, ed immortale,
Quando, quando fia mai, che si conosca
Senza volpine spoglie il core humano?
ld. E chi stimato hauria, che tanta Donna,
D'habito

D'habito vedouil più, che'l terz'anno,
Chiusa con le Donzelle a' suoi soggior-
ni,
Afflitti col cilicio i lumbi suoi,
Digiuna in ciascun dì, saluo quei giorni
Sempre tra noi festiui; Ella, che sempre
Virtù mãtenne in ciaschedun suo gesto,
Di mente timorosa verso Dio,
Di fama singolar più che'l Sol chiara;
Poscia in atto sì vil fusse caduta?

Car. Son Chiusi i cori humani, e in tante gui-
se
Volgon gl'intendimenti, che certezza
Dubbia n'haurai fin'à l'espresso effetto.

Sold. Io dissi'l tutto, e chieggio hauer comia-
to.
Non fa per noi doue sian tolte l'acqu
Tener lunghi parlari: Nè più deggio
L'armadura tener mentita indosso,
Conforme à quel, che vestono i nimic
Ferrigno arnese in campo, &, abbor
risco
Co' rubelli di Dio comun la spoglia.

Car. Douunque vai ti dia sua gratia il cielo.
Non manchiam noi placar l'ira celeste
Che se mestier fu mai dauanti à Dio
Porgendo preghi in lagrimoso fiume,
Necessità ne spinge in questa notte.

SCE-

SCENA QVARTA.

Ozia.

SE fra i penosi, e graui affanni miei,
Onde l'alma turbata afflitta cade,
Potessi à uoglia mia sfogar il pianto,
Bê verserei da gli occhi un largo fiume,
Facendo in parte queto il tristo core
Di quell'acerbo in se chiuso dolore.
Ma, perch'altrui sourasto, e che si stima
Pianto non di pietà, ma di timore
Da chi mio lagrimar intento mira;
Si raffrena, e s'asconde
L'impeto al mio doglioso aspro desire:
Quasi destrier, che à l'vno, e à l'altro
fianco,
Stimoli acuti sente, e pur dal freno
Ritiensi al corso suo la pronta voglia.
Afflitto, e mesto Duce insegna a' suoi
Tremar, impallidir, e prender fuga.
Nè per fortune auuerse
Dee lagrime uersar l'animo forte.
Temo, nol niego, e la mia tema è occulta,
Sopra le patrie mura ripensando,
Perche ne' gran perigli il temer nulla,
E vn portar seco l'ultima ruina:
Ma ne gli estremi casi,
Come per proua in me conosco, e sento,
Sem-

Sembra, che dal timor nasca fortezza:
Ond'è, che ne più m'incresca, e annoi
Spingermi fra gli stuoli, e pel mio Dio,
Per il patrio terren versar il sangue.
Deh perche nō mi porge il cielo in sorte
Di veder la mia gente ardita, e pronta
A qual'impresa ardito,
E pronto in questa notte io pur sarei?
Precipitar da questo monte il corso,
E con impeto andar sopra'l nimico;
Quivi armato ferir le turbe ostili;
E quivi, ò coglier palma di vittoria,
O di morte lasciar vn chiaro essempio
Il mio desir saria:
E se quanto l'ardir mai valse temo;
Il popolo di Dio memoria eterna
Affeoolo futur ne lasceria.
Ma che ragiono? ohime nō può'l sospetto
Con sicurezza, ò speme alcuna armarsi.
Troppo spauenito in queste mura alberga;
Troppo son l'alme sbigottite inferme;
Troppo mostra turbato.
Ciascun senza consiglio il petto, e'l core;
E troppo il crudo assedio ad hora ad hora
Nel pensiero appresenta, e affissa i mali:
Ond'io le brame ardite, e lo mio core
Discoprir non ardisco à doue aspira.

SCENA

SCENA QVINTA.

Ozia, Choro.

Voi miei fedeli, che gran tempo al freno
Reggeste di mia voglia i voler vostri,
Perche dolenti, & angosciosi volti
Tenete; e col dolor togliete altrui
Vigor di confidarsi?
Chor. Che speri tu Signor nostro benigno
Confortar ne gli horrori;
Se nostr'alme inghiottiscon tâte morti,
Quante fiate han tema di morire?
Ozia. Se non ui porge aita, almen consiglio
Vi porga; e se consiglio ancor non puo-te,
Colui, che v'è Signore, e v'è fratello,
Dee consolarui in parte. O miei diletti,
Che pensate fra voi, ò, che chiedete?
Chor. Morte, se morte è'l fin de' nostri mali.
Ozia Ahi disperata voglia
Di perturbato affetto.
Ohime presagio tristo
Ne' casi più dubbiosi è la paura.
Chor. Mira, mira Signor, se tu conosci
La mesta, anzi languente horrida fac-cia
De la si lieta già nostra Cittade.
Ahi quanto era felice

Ahi quanto hora è infelice,
Già lieta, già contenta, già beata,
Dogliosa hora scontenta, e sconsolata.

Ozia. Troppo conosco, ohime, pur troppo io
sento
L'affanno fatto mio, perch'egli è vostro:
E veggio, che ciascun mena sua vita
Di pensiero in timor, d'affanno in doglia.
Ahi cieca diffidanza,
Ahi poco nel Signor viua speranza.
Dũque'l pietoso Iddio de' padri vostri,
Al cui valore il liberarci è poco,
A la virtù di cui somma infinita
E men che poco il darne alta vittoria:
A la cui destra è nulla
Domar forza superba;
Non può mutarui sorte? e far che veggia
Forse del sãgue ostil vermiglio il fiume;
E cadaueri sparsi in ogni campo
Veggia da queste mura la Cittade?

Chor. Fra tanto duol fra sì pungenti piaghe
De l'infelice stato, in che noi semo,
Confidi tu, se la Giustitia irata
Al demerto di noi vuol dare'l merto!

Ozia. Chi scorge i falli suoi dee la fidanza
Fondar sù la pietà, non sopra'l merto.
E se dal Ciel la sferza irata scosse,
Non men potrà clemẽte il Rè di gloria
Far libere, e felici ancor vostr'alme.
Voi sete stirpe d'vna gente eletta,

In guisa cara à Dio, che in suo fauore
Fe mostrar del Giordan le spõde asciutte,
E fermar l'onda sin, ch'à l'altra riua
Solcasse à piedi asciutti il popol suo.
Sete pur voi discesi da coloro,
Ch'al suon di curue trombe
Fanno rotte cader le mura in terra
De le Città nimiche: a' Rè superbi
Premer soglion la gola i vostri piedi:
Soglion con puro zelo à Dio riuolte,
Vostre preci sortir bramato effetto.
Chor. Contiensi ogni potere in sua pietade;
Ozia. Vaglia dunque pietà piu d'altro scampo:
Pietà, che può talhor valide forze
Prestar al popol suo con tal vigore,
Che contra dieci, e mille vn sol de' nostri,
Come'l figliuol di Gesse, habbia vittoria.
Chor. Roche le trombe, e sian secche le palme,
Se da' trionsi nostri qui le aspetti.
Piu che s'attenda, fia perduta, e tarda
Rispetto a' nostri danni ogni vittoria,
Vedendoci cader di fame, e sete
Quà stupidi, e languenti,
Là tristi ogn'hor dolenti;
Colà quasi storditi,
Più là non sò, se morti, ò se pur viui:
Viui di vita stanca, e fuggitiua,

Morti di ſtruggimento
De la parte mortal con ſtratio lento.
Tu ſol di noi Signor, tu ſol non vedi
Queſta miſeria eſtrema?
Se col penſier tu non la ſcorgi; almeno
Deh preſta fede à gli occhi: in queſto punto
Ti s'appreſenta eſempio:
Mira, mira ſpettacolo crudele,
Non men che lagrimoſo,
D'vna infelice madre,
Forſe priua di latte,
Ch'à noi piangendo vien col figlio in braccio.

SCENA SESTA.

Madre col Bambino, Choro, Ozia.

AHi ſcôſolata, ahi doloroſa madre,
Dunque à me baſta il core
Di vederti languir mio figlio amato?
Chieggon le labbia tue ſugger il latte
Da queſto arido petto, e ſempre in vano.
Ahi petto ogn'hor tremante,
Albergo di timori,
Come puoi tu nodrir d'altrui la vita,
Se da la ſete afflitto,
Arido per la fame,
Già mi conduci à morte?

Miſe-

Miserissima mia scontenta prole,
A qual calamità d'iniqua sorte
T'hanno à me dato i cieli,
Quando non così tosto con mia vita,
Con le viscere mie, col sangue mio
Ti porsi nutrimento, e'l viuer diedi,
Che con mia morte (ahi lassa il ciel sì
vuole)
Conuien, che ne le fasce
Io te lasci, e te vegga anco morire?
Dolce peso mi fusti
Concetto, e non men dolce poi nascendo;
Hora pur troppo amaro, e graue sei.
Ahi fiera legge di natura, ahi fiero,
Et infelice giorno in cui nascesti,
Poi che cosa del corpo afflitto mio
Non può cibarti, sol che'l latte mio.
Se pur l'alba, ch'à noi è tanto auara
De' suoi celesti, e matutini humori,
Stillasse la ruggiada;
Io t'esportei con bocca aperta al cielo
Mentr'ancor viui, e spiri.
Potesse pur gran tazza,
O gran fiume di pianto
Far satia la tua brama,
Che bē lagrime hauresti in molta copia
Per pascerti, e nodrirti:
Potess'io questo oprar almen col sangue:
Che ben torbido, e freddo,
Qual serbo ne le vene

Per alcun dì le fosterrebbe ancora
Poco viue, e cadenti.
E ben che poco appresso
Col sangue anch'io mancassi;
Haurei questo di lieto al mio morire,
Che non vedrei mio figlio io te morire.

Cho. Ahi, che solo il veder humano germe
Perir lasso di stento, ohime, vederlo
Da fame indebilito al fin cadere,
Ne porge vna tal vista
Da non la sofferir con occhi asciutti:
Ma'l conoscer l'età di quei, che pere
Senza sua colpa tenerello in fasce,
Di forze inferme ancor d'alma innocente;
E'l conoscer per qual cagione ei spira;
Quasi nè crudeltade alcuna fuori,
Nè pietà qual sia dentro
Possa seruarlo in vita;
Deh se non duolsi alcun questo vedendo,
Nè l'ascolta piangendo,
Spirto humano non è di duol capace;
Et hà di ferro il petto
A la pietà insensato.

Ozia. Perche (pouera madre) di te stessa
Fai presenza sì cruda altrui vedere?

Mad. Ohime di fame, e sete
Veggio mancar me stessa, e nulla duolmi:
Duolmi solo il veder morir me stessa
Ne la picciola prole vn'altra volta:
Così

Così'l mio proprio male è il mal d'altrui.
Ohime, ch'io veggio
Le tenerine labbia
Stanche in succhiar le mamme, e senza frutto
Restarsi aperte, (o mia innocente froda)
Sol questo, o Signor mio,
Cagiona il pianto mio.

Oria. O di miseria esempio
Soura quante fur mai dolenti in terra,
Questa tua doglia estrema
Di confusa pietà m'impiaga il petto,
E mi s'agghiaccia il sangue,
E mi s'arriccia il crine
Per queste voci tue tanto meschine.

Mad. Quanto di pregio haueria a prezzo diede
Questa tua serua per comprarsi il cibo;
Cibo per ministrar sol tanto latte,
Quãto che'l parto suo pascer bastasse:
Ma sì calamitosa è la Cittade,
Che d'acqua solo, e pane io sento inopia,
Io sento vote, ohime, queste mãmelle,
E questi, che per proua le conosce,
Questi, che di sè stesso
Poco men, che perduta hà la sembianza
In me fissa gli sguardi
Per natural'instinto,
E dicemi con gli occhi,

Ahi madre son'io morto, ò pur son viuo?
Non hò (misera me) chi mi consoli;
Non hò di smalto il core,
Che mi basti à vedere
Quest'anima esalar con picciol soffio
Nel combattuto mio languente seno.
Per questo io bramarei, e saria meglio,
Ch'vn'efferata voglia, e cruda mano,
Ne l'atto piu crudel sendo pietosa,
Me l'vccidesse col coltello ignudo,
Che da l'ingorda bocca de la fame,
Vedermelo cader distrutto in seno,
Te Prencipe sourano, à cui m'inchino,
Prego per le ginocchia, ch'io ti bacio:
Per me nō vo' pietà, per lui la chieggio,
Se pietà nel tuo petto alberga, e viue,
Lascia, ch'io'l porti là, doue la gente
D'insanguinar il ferro, è ogn'hor bramosa,
E quiui'l bacia, il benedisca, e poi
Con vn sol colpo horrendo
De la sua trista vita il vegga spento.
Fia questo il primo sangue,
Di noi Betulia gente ohime beuuto
Da le nimiche spade.
Deh faccia, faccia il ferro
Quel che vuol far la fame.
Di me fia poi vn'amorosa cura,
Che le fuenate membra
Del cadauero amato non diuori
Fiera bestia, ed augello.

Pietà materna à crudeltà mi spinge,
E sò, che'l troppo amor mi fa nimica.
Forse auuertà, che ne le fasce auuolto,
E dal gemito lasso puerile
Nasca la tenerezza,
E nasce la pietate
Ne' petti, doue regna crudeltate.

Ozia. O di souerchio amor pietà crudele.
O di pietoso amor spietato ardire.

Chor. Conosci Ozia, conosci quāt'è in pregio
Viuer più oltre al popolo infelice.

Mad. Bramino altri la vita, chieggin'altri
Graditi al ciel, di conseruarsi in vita.

Ozia. Deh ciel, non è ancor tanto il mio duol, senza,
Che d'altre auuersità sostenga i colpi?
Quinci timor, quinci pietà m'assale,
Quindi sospetto, e horrore
Mi percuotono il petto, e in tal'affanno
Di costei la miseria anco vuol parte:
E sì poca fortezza hà questo core,
Che la sua fiera doglia basti sola
A muouerlo in tal guisa, e perturbarlo?
O donna questo tuo fiero desire,
Che supera'l pensiero,
Ch'auanza le parole,
Che non hà paragon altro più oscuro;
Deh frena, e questo immenso tuo dolore:
Che troppo ohime tì duoli, e troppo piangi,

Doue per te pietà si duole, e piange.
Dentr'al palagio mio conforto haurai,
Colà m'attendi, io poco appresso seguo.
Mad. S'al gran dolor non è rimedio, ò fine,
Forse nel confidar, ne l'ubbidirti,
Consolata verrà quest'alma in parte.
Ozia. Gran formator del mondo,
Se ì nostri graui affanni anco rimiri;
Volgi lo sguardo à tua clemenza, e mostra
Contra'l superbo orgoglio,
Come chi'n te confida, hà tua mercede
Gratie non tarde: e chi di se presume
Altier di sua virtù fiacca mortale;
Da la tua mano ogni suo ardir, ogn'opra
Ridotta in poluer cade, e si consuma.
Non per colpa d'altrui tua gratia scemi;
Ma con tua gratia il mio difetto adempi.
Conserua o mio Signor di questi afflitti
L'vsato antico ben, la vita, e'l nome:
Torna à Betulia l'allegrezza, e rendi
Contenti à la lor patria i tuoi fedeli:
Donagli à te per lode,
Per tema à gl'inimici, à me per gioia.
Chor. Quanto tu chiedi segua, e'l Rè superno
Di tua giusta domanda il fin conceda.

CHO-

CHORO.

O'mal nata infelice
Notte, che i nostri danni accresci
in terra,
Come di te s'auanzan l'hore in cielo,
Cinte del fosco velo.
Qual piu s'attende mai da assedio, ò
guerra
Quiete, o al fin riposo?
Qual di nocchier penoso,
Ch'à meza notte hor l'vno, hor l'altro
lampo
Gli scopre la procella,
E in tenebre nascosa ogn'altra stella;
Ond'ei non troua scampo.
Già rotto de le vele il gonfio seno,
Dal vento, ch'a' suoi fiati hà sciolto il
freno;
Tal'è la nostra sorte,
Sentendo'l cor, se ben da lunge è'l cãpo,
Eserciti ad ogn'hor di cruda morte.
Già mi par di veder fin quà lontano
A l'aria ventillar nimiche insegne:
Già sento à noi gridar con voci indegne,
E à risonanti ferri
Scuotersi'l monte, e'l piano.
Mi par che sbigottito già s'atterri
Solo à veder le spade ignude, e solo
A' nembi de le freccie il nostro stuolo,
E caggia à piè del Barbaro inhumano.

Già mi sembra lasciar il proprio albergo
De le paterne case alme, natie,
A' faretrati Assiri:
E tra doglie, e martiri
Dal fuggitiuo in queste selue il tergo,
Mentre d'orme auuersarie è impresso'l
suolo,
Vdir già de' caualli
Il fremito, e'l nitrire in queste valli.
Parmi col tempio, il nostro hauer, le
case
(Misera vista, aspro, e pungente duo-
lo)
In preda lor rimase,
Parte spogliarsi, e parte darsi al foco,
Parte spianarsi al fin quasi per gioco:
La scelerata audacia andar correndo,
E sopra noi sfogar l'empio desio.
Qual fia dunque di voi popol di Dio,
Ch'à le gran forze de l'Assirio opporsi
Vaglia, o col destro piè posla raccorsi?
Forse efferato core,
Cinto d'ingiusto sdegno, e di furore
Si placa a' prieghi, e pianti?
Forse picciole stille
A spegner molto incendio son bastanti?
Almo Signor, che con tua santa mano
L'acque al popol Hebreo già fuggitiuo
Del mar vermiglio, come sponde alza-
sti;
Volgi'l fiume di Cedro in questo pia-
no,

E gonfi

E gonfi in queste valli in guisa l'onde,
Che'l gran nimico inghiotta, e che l'affonde;
Da' Signor, che sen voli da tue sfere
La desiata pace, e spieghi i vanni
Soura de' nostri affanni;
Ma, se non ode il ciel fredde preghiere;
Io non rifiuto guerra, e'l qui cadere:
Poiche tra spade, e lance andarne à morte
Con miseria più breue, e men ria sorte.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Achio.

QVando fia mai quell'hora,
Che de gli affanni miei la stanca vita,
Dopò lunghi trauagli approdi à riua
D'vna sicura pace?
Già piu, che meza notte è in ciel trascorsa,
Nè chiuder puoti ancora al sonno gli occhi,
Pensando a' dolor miei,
Al mio infelice stato.
Ne la straniera terra io son racchiuso,
In odio ad Oloferne, a' suoi guerrieri:
O giri dentro gli occhi,
O fuor drizzi il pensiero,
Sempre a' miei danni, ò questo, ò quegli io volgo,

E cru-

E crudel egualmente
Tra l'odio, e la pietá prouo la sorte.
Quà mi prende viltà qual'hora io miro
La troppo perigliosa, e mesta speme;
E lá, benche lontan da' ferri crudi,
M'è trasportata l'alma dal timore.
Da l'esercito fuori attend o morte,
E prouo entro à Betulia ingiusto assedio,
Sol morte è'l primo scampo à la mia vita,
Vita, ch'è quasi ostaggio à l'arme ostili.
E perche graui piu sien mie suenture,
Con viscere assetate io bramo l'acque,
E'l desiarle è vano.
Deh perche non prou'io l'assedio, doue
Ne l'isola felice
Dal Cielo vnqua non pioue:
Ma ne l'vscir de' monti l'aurea luce,
Di folta nebbia vn albero si copre,
E versa poi'l vapore à stilla, à stilla,
Cadendo in piu d'vn rio d'acque soaui?
Copia à l'habitator, copia à l'armento:
Hauessi io pur l'albergo.
Là in Pantelleria, doue vna spelonca
Vapori esala, e quei conuersi in acqua,
Tutta l'Isola adacqua.
O vesta il ciel suo lume, ò l'ombre spieghi,
Io infelice guerrier, campion sepolto;
Io sol vano, senz'arme vsar in guerra,
Sol

Fra dubbiosa salute, e rischio certo
Viuo in continua guerra. Ahi, che non pote
Dou'è fisso'l destin variar la sorte.
Dunque tal gloria militare acquista
Dentro à ferrigne piastre alcũ soldato,
Da l'onte di fortuna oppresso,e spento?
Maladetto mestier, mestiero indegno,
Di cui li studi son, le gare, e l'opre
Quand'arde piu il furor de la battaglia;
Disertar il terren, rapir thesori,
Depredar le Città, disfar le torri,
Spianar i sacri tempij, arder gli alberghi,
Femine violar, vergini, e donne;
Mostrar d'hauer saputo a' danni altrui
Sudar nel ferro, e nuocer ne gli assalti.
Se brama alcun di valoroso il nome,
Faccia'l destrier notar nel sangue humano.
Ma, di qual guiderdone
I miseri soldati han ricompensa?
Forse d'vn viuer poi lieto,e tranquillo?
Bianca cornice sia cui questo auuenga.
L'vsata ricompensa è, che si perda
Col vigor de l'età costume pio,
O portar di ferite il corpo infermo,
O riportar infamia di se stesso.
In quest'arte infelice
La tema, e la viltà d'vn sol Campione
Tal'hor mette spauento,e'n fuga volge
Le squadre più gagliarde.

Se nasce error per negligenza; ò colpa
Quando si vien à pugna; ohime la colpa
Nè gratia, nè perdono acquista, ò merta.
Nel cominciar gli assalti, ecco prodigi,
Quasi ingiuriato Dio ne mostri sdegno,
Che ventosa superbia audace humana
Distrugger tra' mortali ardisca in terra
Quelle paci, che'l ciel gouerna, e regge,
Dica altri, che nel rischio de' conflitti
Può sormontar tal'hor persona vile
A grado singolar di sommo impero:
Non sappiam noi, che per gli stessi fatti,
Caggion in seruitù la maggior parte?
O son mendichi fra la vulgar gente
Senza compassion de' loro affanni,
Mentre cercando in questa parte, e in quella
Vanno, nè san da cui, priui d'amici,
Hor miseri, hor tapini?
Altri affermi, che sia fatto preclaro
Finir la vita, alzar famoso il nome
Per opra di militia; ch'io direi
Esser piu fiera guisa di morire.
Il giacer fra la polue in quei tormenti
Mezo sepolto, e come bestia indegna
Far di se cibo al crudo ventre, e al gozzo
Hor di belue, hor d'augelli, auidi, e sozzi.

Ma posto, che vittoria se ne porti,
Altri fatti prigioni, ed altri vccisi;
Non è quest'opra fella, infame, atroce,
Contraria à la pietate,
Nimica in tutto à quella tenerezza
Posta in noi da Natura
Di sentir doglia à le miserie altrui?

SCENA SECONDA.

Capitano, e Achio.

ACHIO, m'è di piacere il qui trouarti,
Quātūque graue'l ciglio, e mesto'l volto
Dimostri nel sembianate.

Ach. Diuersa vista non può dar il volto
Di quel che senta il core, tra gli affanni
Serenar nol saprei;
Ingannando me stesso, è gli occhi altrui:
Anzi son mosso à lagrimar qualhora
Io miro per le piazze in questa patria
Farsi l'essequie dolorose in pianto
Pria, che giunga di morte vltimo'l pianto.
Ma se'l vedermi à te porge contento,
Anch'io vn qualche gaudio haurei'n sentirti.
Se nulla vaglio ogni mia forza adopra.

Cab. Il Siguor nostro Ozia, che sēpre è desto

A' fat-

A'fatti, à l'occorrenze, a'dubbij auuisi:
Et ansioso ad ogni moto è sempre
Circa le cose fuori, ò quelle dentro
Per saluezza di quanti il muro chiude
Prima, ch'[illegible] uscisse fuor del suo palagiò
Per qua tornarsi à supplicar'il cielo,
M'hà imposto, che varcata meza notte
Io torni doue stanno à la veletta
Le guardie in quella parte qual riguarda
Tutta l'Oste attendata à la Campagna,
Perciò, ch'egli ne spera vn grande auuiso:
Bench'in vece d'auuiso vn rio sospetto
Deuria porger à lui fiera temenza
D'insidie, e tradimento,
Quando nel campo auuerso in questa notte
Non si vede baglior di picciol foco,
Come per altre à dietro si solea,
Nè strepito si sente
Qual ne la valle risonar solea:
Ma tutto nel silentio oscura tace.

Ach. Per custodir l'assediate mura
Vi si conuengon occhi piu di quanti
N'habbia il Pauon ne le sue molle piume.

Cab. Hor tu, che già sei nostro, e ci sei caro;
Egli non dubbio di tua fe, vorria
Qual huomo esperto à me venir compagno,
Quando'l far questo à te nõ porti noia.

Ach.

Ach. Se disagio, e disturbo anco n'hauessi,
Tal obligo mi stringe à queste mura
(Appò lor chiamo in testimonio Dio)
Che mille volte il dì lasciar la vita,
Per giouamento lor non mi fia graue.
A cui largo mi fu di cose grandi
Debb'io essere auaro in picciol cosa?
E'l secondar d'vn Capitano i passi
Mi raccende vigore,
Mi porge contentezza in mezo'l duolo;
E de l'otio mi toglie quella parte,
A che mesto pensier sempre m'inchina.
Cap. Egli stesso in persona andar volea,
Ma fra sospeso in parte, e in parte lieto
Traueglia il suo intelletto; e per ancora
Non diè le membra al solito riposo,
Pēsando, che di cinque giorni il tempo
Deuē spirar nel dì nascente, e ancora
Non riede à noi Giuditta, che potea
Pagar de' nostri falli ogni ria colpa.
Ach. Di quel che faccia al suo tornar diuieto
Non sò, nè del pensier suo quel che dirmi.
Son forzato à pensarui perche'l bramo;
Ma perche non lo spero,
Men fugge ogni credenza.
Qui tanto è scarso ciaschedun di speme
Quanto palese in tutti è la paura,
Che l'audacia in colei, in noi la tema,
La pena in tutti stà dubbia e pendente:
Ed è tale il periglio,
Che di grandezza le miserie auanza,
Quan-

Quando infinita è la miseria nostra.
Fù tempo, ch'io stimai cotesta Donna
Alcuno aguato ordir sin che s'haueffe
Da l'amiche Città vicin soccorso:
Ma qual si pote insidia
Ad Oloferne ordir, cui son d'intorno
Scaltri Guerrier non men che armati,
e pronti?
Nè qui si sente, che s'attenda aita
Fuor che dal cielo; e par, oh me, che vo-
glia
Quasi schernire i vostri preghi il cielo.
Ma dimmi la cagione,
(Se Iddio sia sempre amico a' tuoi de-
siri)
Ch'à punto in cinque giorni è il termin
fisso.

Cap. Perche già dieci, e dieci giorni auanti
Guardate da gli Assirij le fontane,
Noi c'auedemmo afflitti, che di sete
Perir ne conueniua, essendo asciutta
Qui dentro d'acqua à noi ogni cisterna:
Onde nè per vn giorno era bastante,
Senza che de' caualli vn picciol sorso
Potesse rinfrescar l'auide canne.
Da che più sbigottiti huomini, e donne,
Et i fanciulli, e i lagrimosi vecchi,
Qual facesser richiesta al giusto Ozia
L'vdirai per camin: quinci mouiamo
Ch'io veggio i Sacerdoti vscir del Tem-
pio.

SCE-

SCENA TERZA.

Cabri, Carmi.

DEuoto Carmi, à me piu d'altri amico,
E' grand'hora, ch'io volgo per la mente
Vari giudicij intorno à la partenza,
Qual fe da noi la nobile Giuditta
Con acerbo consiglio à impresa graue:
Nè sò tra mie diuerse opinioni
A qual debbia appigliarsi il mio pensiero,
Temo, che giunta al fin non sia quell'hora,
Che sodisfar Giustitia eterna voglia
Per il nimico braccio à sua vendetta,
E punire in vn dì ben mille offese.

Car. Doue certezza manca,
E son dubbie le cose,
Non può l'humana, e sospettosa mente
Prender saldo consiglio; ma pugnando
Si stan dauanti à lei fidanza, e tema:
E mentre in noi la speme
Sen và d'effetto priua,
Vien'il desir più intenso,
Dubbioso essendo più, quanto più brama.

Ma

Ma che riuolgi tu nel tuo segreto?

Cabr. Io dico fra me stesso, se Giuditta,
Moglie del buon Manasse, hor vedouella,
Dritto per liberarne hauesse 'l piede
Colà tra perigliose, e tante spade;
Pur accennato in qualche parte hauria
Quel suo disegno, e saria mossa armata,
Non di vaghezze ornata,
Contrarie à donna honesta; s'ella è saggia.
Ben'aggiungon baldãza gli ornamenti,
E scopron maiestate in belle membra,
Ma fan piu delicato, e frale il petto:
E val piu la vaghezza d'vn bel volto
A nuocer à se stesso,
Ch'à difender l'altrui.
S'ella intendeua oprarsi à prò di noi,
A che seco menar sol vna ancella?
A chi pur vuol tra l'armi oprar virtute,
Grand'arte, gran consiglio, e grã valore
Di Caualier esperto, & eloquente,
Qual di fortezza habbia guernito il petto,
Non di semplice donna fan mestiero.
Aggiugni à questo, che n'andò ne l'hore
Da non trattar pace improuisa, ò triegua,
Nè di tramar à suo profitto inganni,
Doue le sentinelle ogn'hor vegliant
Si stanno à lo steccato.

E donna

E donna, che in bellezza il vanto porti;
Donna il cui braccio sia debile à l'armi;
Non saria ne le scole anco sicura
De l'honor suo, non che fra gente in campo,
Ne l'hore amiche à gli amorosi furti.
Poi discorro il contrario, e sì ragiono,
Costei con vaghi fregi andò pomposa,
Sol per fede acquistar a' detti suoi,
Mostrando esser gran donna nel sembiante;
E non de la vil turba, à cui nè fede,
Ne pur l'audienza si concede, ò'l passo
Ne le barbare corti, ù sol ricchezza
Vien adulata, ò riuerita almeno.
Ma l'hauer seco vn'altra donna imbelle
Forse con arte fù, ch'al fiero Assirio,
Femine, e sole ambo vedendo inermi,
Non potesse talhor nascer sospetto
D'insidioso effetto.
Sconosciuto nimico
Tra gli armati nimici è piu sicuro,
Mostrando se non forte, e disarmato:
Quasi sia questo vn dir, se in te confida
Chi viē nel poder tuo spogliato d'armi
Ben deue del tuo sdegno esser sicuro.
Poi dico andò mētre ogni cosa è cheta,
Perche di giorno le militie accolte
Non impedito hauesser con tumulto
Qual'impresa ordinata hebbe ī pēsiero.
Dunque hai sentito o Carmi, e come, e quanto

Tra'l sì, e'l nò confuso, hor quello, hor
questo
Meco stesso ragioni, approui, e nieghi.
Car. Qual'hor io penso (o Reuerendo Cabri)
Vn picciol neo di colpa piu scoprirsi
Ne le gran donne, che la macchia in
quelle,
Che son del basso vulgo;
Troppo dal vero io giudico esser lunge,
Che si gran donna, à Dio diletta ancel-
la :
Di cui spiri honestade, ogn'opra, ogni
atto,
Del cui candor concorde fama suone;
S'habbia proposto far'opra maluagia,
Empia à se, cruda à noi, rubella à Dio:
E'l creder di lei male in questo è quasi
Impudica stimar la pudicitia.
Nè perche ci ragioni quel soldato
Essersi offerta lei di porre in mano
De la patria il possesso à gli auuersari;
Così tosto douiam noi riportarci
A quãto egli n'espose, e n'hebbe inteso.
Gli infausti auuisi, i casi inopinati
Opprimon l'alma in vn momento al-
trui.
E se girano altroue le menzogne;
Ne la militia sempre hanno ricetto,
Nascon ui spesse, e fanui nido à l'hora
Mentre, che franca i'oste otiosa viue.
E quel ch'altrui può dar molto sospetto,
L'hauer negato di scourir suo intento,

A me toglie temenza : e costei dico
Di se contr'a' nimici a noi fa scudo.
Non potea finger'ella vn giusto effetto
S'ingannar ne volea ? e pur nol fece,
Confidatasi in Dio, che non le fosse
Quanto chiedea conteso ouunque andaua.
Dee l'huomo ogni sua speme in lui riporre,
Nel cui consiglio eterno è prouidenza;
Nè vacillar credendo In somma io veggio
Dai pensier nostro tutte le cagioni
Adattarsi al sospetto;
Che'l discorso mortal rimansi à dietro
Dal natural confine, e non aggiugne
Al decreto diuin : Deh ti souuenga
Che stimar si potea dal padre Abramo
Le promesse diuine andar fallaci
Quando s'accinse à sciorda vita il seme,
Principio à germogliar il santo frutto:
Ma sua ferma credenza
Nō gli scemò di speme, ond'egli giusto
Vien reputato, e visse la sua stirpe
Quando'l giudicio human l'hauea per morta.
Permette'l Padre eterno anco souente,
Pria che'l diuino suo braccio ne porga,
Lasciar crescere i mali infino à segno,
Che si conosca espresso altri rimedi
Fuor del santo, e diuino esser in vano:
Cagion, che degna gratia, e degna lode
Giu-

Giustamente si renda al suo gran nome.

Cab. Quanta in me stesso dubitanza hauea
Tutta dal tuo parlar mi si dilegua.
Dunque mouiamo à prēder fino à l'alba,
Ch'à poche hore è vicina, alcun riposo.

SCENA QVARTA.

Balio, Choro.

Voi di Betulia Cittadini in volto
Sete ancor mesti, ancor tumidi gli occhi
Fate veder altrui? Conuiensi homai
Il ciglio serenar quando tranquilla
Deu'esser l'alma, e'l core.
Voi non miraste ancora
Qual verde segno di vittoria, e pace
Ne la mia destra tengo. O quanto è degno
Festiuo celebrar il dì vegnente.
Dietro à la notte oscura è'l dì sereno,
Portator di salute,
Di libertà principio,
Giorno quinto felice,
Cagion di rinascente alma letitia,
Qual da Betulia sgombra il lungo pianto,
E'l fasto da gli Assiri odiati tanto.

Cho. Qual libertà, qual festa,

Qual vittoria, ò salute vai narrando;
Mentre con bassa fronte, & occhi molli,
Noi condennati à la prigion de' guai;
Di Giuditta pianghiam, di te, di noi,
E pianghiam di Betulia la ruina
Forse nel dì seguente à noi vicina?

Bal. Non rammentate piu doglia, ò ruina;
Sfrondate di mestitia i tristi rami,
Si che ne l'alme il raggio
Penetrando le infiamme di letitia:
Perdasi il tristo augurio, e'l tristo nome
Doue'l tristo sospetto
Si fugge à nuouo scampo, à lieto affetto.
Le piu care allegrezze, che giamai
Questa terra bramasse, io vi rapporto.

Cho. Bagni tu d'acqua lieta il nostro affanno,
Perche rasciutta poi
Accresca doglia in noi?
Di quale scampo arrecchi auuiso, ò palma?

Bal. Del mio, del vostro, di Betulia insieme,
Di Sion, di Giudea,
E di tutto Israel per quanto gira
De la gran gente Hebrea il bel paese.

Cho. Se grauate le ciglia in questa notte
M'hauesse'l sonno, io crederia sognarmi:
Ma i trauagliati, e sempre desti lumi
Vietano à me il pensarlo:
E'l tuo parlar con arte

Ricopre, anzi discopre la menzogna.

Bal. Ne le miserie estreme, e nel profondo
De' nostri mali voi credete adunque,
Che motteggiãdo io parli, ò narri sogni?
O che'l vostro martir prenda à diletto
Vn huom già per l'età canuto il volto?
Ma non per tãto io merauiglia prẽdo,
Che'l cor vsato à contemplar sua noia,
Non conosce i ristori al primo aspetto,
Giugnendo intempestiui [illegible]
Deh, come gli occhi homai si destin l'alme,
Destinsi à gloriosa, e noua speme.

Cho. Hor qual Angel diuin mosso à pietate
Qua giù volò da quegli eterni giri,
Che mentre è senza Sole il nostro mondo,
Così gran campo abbatta? è forse quello,
Che in tenebrosa notte,
Percosse i primogeniti d'Egitto?
Spoglia forse gli Egitij questa notte
Per arrichir gli sconsolati Hebrei?

Bal. Sol per voler diuino almo celeste
Quell'Angelico volto, e'l forte braccio,
E'l cor costante di Giudetta han vinto,
Han vinto, e tronco d'Oloferne il capo,
Da l'empia Assiria rabbia liberando
Queste infelici, e timorose mura:
E messaggiera nel medesmo punto
Di nostra sorte è la vittoria stessa.

Cho. O Motor sempiterno,

O bontade, o celeste alma virtute,
Non mai dissimil da te stessa, e sempre
Più ardente, sempre più viuace, e sem-
pre
A noi giouar più desiosa, e pronta.
O inuitta insuperabile possanza.
Io sento in me'l vigore
Tornar come ritorna al chiuso fiore
Ne l'apparir del Sole.
Vorrei, vorrei parlar, ne sò che dirmi;
E pur vorrei parlare.
Bal. Io parlerò per voi, che à me conuiensi
Di Betulia esaltar il primo lume,
Quell'animo prestante, à cui bambina
Hò insegnato formar il dolce nome
De' genitori suoi: e quella mano,
Che fù pronta al ferir vibrando'l ferro,
Mille volte hò lauata,
E mille anco baciata.
Girar tutta la terra à me s'aspetta
Publicando di lei à parte, a parte
La fortezza del core,
Il casto suo pensiero,
La pietà de la mente;
L'arte, l'ingegno, e l'amoroso zelo;
Nel braccio feminile, opra diuina.
Cho. Hor sì, che destro à noi si volge il cielo,
E dentro à vn mar di gioia
S'inghiotte del mio piàto ogni trist'on-
da.
Bal. Letitia inaspettata
Doppio piacere apporta.
E Cho.

Cho. Deh, che non veggio qui vicino Oliuo,
Onde schiantar ne possa i verdi rami,
E in ghirlandarmi il crin? Ma tu che palma
Porti fresca, di fronde sparsa vguali,
Come spieganſi i rai del Sole intorno?
Bal. Credo nascesse questa in sù quell'hora,
Che'l bel sembiãte di Giuditta apparue,
Quasi miracol nouo in questo ramo,
E concorde letitia il ciel discopra.
Cho. Ne' soura humani gesti
Nascer concede il ciel prodigi in terra.
Deh tu, che in riferir cotanto effetto
Si con letitia estrema ne consoli,
Narra lo intero fatto à chi t'ascolta.
Bal. Per debito esseguir à me s'aspetta
Quel che chiedete voi per cortesia:
E ben poss'io narrar quanto ne intesi.
Così fusse'l mio petto di Lione,
Et à guisa d'vn tuon questa mia voce(te
Onde qui intorno à molte miglia, e mol
Doue bagna'l Giordan l'amene piagge
Se n'vdisse la fama al piano, al monte.
Non era ancor venuto de la notte
L'vltimo spatio in ciel, che da' custodi
De la porta mural s'vdì da lunge,
Aprite la Città; le porte aprite,
Dal nostro lato è Iddio: già sua virtute
Fia nota in Israel, e qui risplende.
Ben da ciascun colà vegliante armato
Si riconobbe il suon oltre à l'vsato
Di baldanzosa voce, e [illegible] voce ardita:

E scorgendo vicin qual vincitrice
Auanti al quinto di facea ritorno;
S'alzar da ciaschedun le grida al cielo.
Cho. O senza esempio generosa donna.
Bal. Corse all'hora ad Ozia l'auuiso in fretta,
E gran parte à incôtrarla homai veduti,
Si spalancar le porte. Alcun l'ardore
Non è che sentà piu di sete al petto;
Ciascun obblia di gir correndo à bere,
Ma satia le sue brame in lei vedete.
Già folta gente per mirarla ondeggia,
Mostrãdo accese voglie ĩ volto, e à gesti,
Mercè, c'homai perduta ogni speranza
S'hauea di suo ritorno: oltre ch'à pena
Si piegaua la mente à creder quello,
Che n'affermano gli occhi.
Canta ciascun, ciascũ l'honor suo grida:
Risuona intorno di Giuditta il nome.
E la valle di lei risponde al nome.
Così mostrar conuiensi ancora à voi
(Nobil Drappello amico)
Non piu dolente nò; ma sì felice.
Qual sia l'affetto vostro à lei douuto.
Cho. Ben si richiede, se cotanto è'l dono
Da la vittrice mano à noi portato;
Che grate dimostranze, e lieto honore
Si faccia al suo valore:
Ma non fia in celebrarla
Tanto pregiato il suon de le sue lodi,
Quant'è nostro desir, quãt'è suo merto.
Se da picciolo, e basso guiderdone
L'opra eccelsa di lei liberatrice.

Non può cõ lodi humane compenſarſi ;
Queſt'è però la ſingolar mercede,
Qual di pregio mortal più ſi richiede.
Sacrinſi à lei pompoſe voci, & armi,
Titolo ſommo egregio a lei s'aſcriua,
Et altri in dolce ſtil ne canti, e ſcriua.

Bal. O quanto hor fia diletto, aperti i paſſi,
Spegner del ſuo deſio la ſete ardente :
E fia piaceuol viſta hor quinci vſcendo
Mirar doue attendata era la gente ;
E là moſtrando a dito, il poter dire
Qui ſtaua'l padigliõ dẽ l'huomo iniquo,
Eſpugnator di tanti, e tanti regni ;
Qui'l circõdaua armato, e groſſo ſtuolo:
Qui di Giuditta il caſto, e bianco piede
Stampò'l terreno, e qui ſi fe'l conuito :
Qui poſto era al ſuperbo vn ricco letto ;
Qui fù l'vltimo ſonno à gli occhi ſuoi,
Qui fù proſtrato, e vinto
Il barbaro crudel da la coſtanza :
Qui macchiato roſſeggia ãcor lo ſmalto
Del tanto odiato ſangue atro, e funeſto.

Cho. Io ſento à tal memoria per le vene
Con tal piena dolcezza
Gli ſpirti andar ſerpendo d'allegrezza,
Che'l penſier non v'aggiugne.

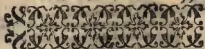
Bal. Alzate pur le mani
Al ſantiſſimo Autor di tutti i beni,
Che ſentito hà pietà de' noſtri danni,
E perch'in breue ſpatio vdir ſi deue
L'applauſo in queſta piazza homai vo-
lendo

La bella vincitrice entrar nel Tempio,
Onde torni piu lieta
Di quel, che pria la sbigottita gente;
Io non farò tra voi piu quì dimora,
C'hauendo hor poco spatio, e gran desio
Men vò per l'altre strade à far trăquillo
Le tempestate menti,
A rauuiuar il gaudio ouunque è morto.

C H O R O.

O Quanto d'allegrezza
Fia in questo dì raccolto.
Non piu feruido il pianto à gli occhi im-
presso
Si veggia; ma dolcezza
Spirino gli occhi, e'l volto.
Iddio non vuol, che'l suo popolo op-
presso
Sia da lunge, ò da presso:
Ma che'l nimico pera
Affidato in sua forza.
Tutto'l valore ammorza
L'asta diuina à la contraria schiera:
E qual in lui s'appoggia
Speme de l'alme, al Ciel feconda, e pog-
gia.
Sei tu Betulia Terra
Quella da Dio negletta,
Che per giudicio humano eri finita
Per sete, stratio, e guerra?

Ecco hor la tua Giudetta,
Ch'à l'andarne, al ritorno, hà morte, hà vita.
Mentre gloria infinita
Han sue virtu supreme:
Morte al Tiranno adduce,
Vita à noi riconduce:
Là timor lascia, e quà riporta speme,
Porgendo vn lieto giorno
Qual ruggiadosa stella al suo ritorno.
Altri sfumerato il campo
Si stanchi il petto, e l'alma,
E faticose le battaghe moua;
Giuditta il nostro scampo
Acquista, acquista palma,
Palma dal ciel donata altera, e noua
Senza condurre in proua
Militia ardita, ò vile,
Senz'armi, e senza assalto,
Senza macchiar lo smalto
Di sangue, ò di sudor, se non hostile,
E con vittrice gloria
Tra perigliosa honore ottien vittoria.
Và pur Betulia, e bagna
Le tue labbia infiammate:
Non fia alcun, che ti vieti iniquo, e fiero
I fonti à la campagna
Stuolo di guardie armate:
Lieta distendi 'l piè, gli occhi, e'l pẽsiero;
Sicuro è già il sentiero,
E fia tuo gran diletto
Calcar di nuouo il suolo,

Ch'à rimirarlo solo
Calcato da l'Assirio con dispetto,
D'vn occulto timore
N'arcaua'l ciglio, e ne tremaua'l core.
Cosa di tempo andato
Si narra con certezza;
Ma nel futuro il creder ben vaneggia;
Perche dubbio è lo stato
Mortal senza fermezza:
E'l viuer nostro hor alto, hor basso ondeggia,
Com'al nuoto volteggia
Delfino, e guizza in mare,
Non sempre quel che spiace,
Suol turbar nostra pace;
Ne quello è nostro ben, che gioia appare:
Ma giouan quei diletti,
Quai fa compagni Iddio a' nostri affetti.
Deh qual poder non hà calda preghiera?
Quando s'aspetta meno
Spiega'l Sol di clemenza il suo sereno.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Nuntio, Choro.

Esci fuor ruggiadosa alba
nouella,
E in sù l'aprir del giorno
Soura de' monti il chiaro lume spiega.
Ritorna, o Sol piu de
l'vsato, e sia,
Sia fonte di letitia ogni tuo raggio.
Dolci fiati spirate aure soaui,
Si che festeggi il ciel, s'accordi, e splenda
Con la nuoua letitia altera nostra.

Cho. Questi, ch'in lieta faccia
L'aer sereno a' suoi diletti inuita
Forse del campo haurà fresche nouelle.

Nun. O Betulia, che tante, e tante volte
Spargesti verso'l Sol lagrime amare;
Hoggi il suo segno, hoggi'l suo giorno
scriui,
E tra gli annali tuoi sacrato il serba.

Cho.

Cho. Deh lieto Cittadino,
Se il ciel, che gratia chiedi à te conceda,
Di quai noui accidenti
Estremo gaudio senti?
Nun. Dunque non giunse o voi quel suon di gloria
Di Giudetta l'egregia altera Donna,
Salute di Betulia, e di voi scampo?
Cho. Del suo ritorno vn diuulgato auuiso
Prima che'l dì s'aprisse
N'è giunto à nostre orecchie:
Ma l'vdir gli atti suoi ne saria grato,
E che seguì colà tra l'armi in campo.
Nun. Spiegar ve li poss'io à parte à parte:
Ma pria per darne auuiso in questo arriuo,
Fia principal saluto, Habbiamo vinto.
Quando giunse là donna à piè de l'erta,
A punto al rosseggiar de l'Oriente;
Riscontratisi in lei alcuni armati,
Presi da lo stupor di sua bellezza,
Ne feter ricca preda. E poscia vdito,
Come chiedea cōdursi al sommo Duce,
La confortar, dicendo, che ben vista
L'hauria quel gran Signore: e lei guidata
Nel pomposo ricetto d'Oloferne,
Entrò la Serenissima gran donna;
Ed ecco à vn solo effetto de' begli occhi
Prigion rimase à vn tēpo il cor superbo
Di lui, che in padiglion sedea contesto
Di porpora sidonia, e gemme, ed oro.

Essa prostrata in atto d'adorarlo,
E fatta in piè leuar; queste parole
Vdì dal Capitano;
Se dal popolo Hebreo donna leggiadra
Dispreggiate non eran le mie forze,
Non faria contra lor l'hoste possente
Attendata nel piano à sua ruina:
Ma tu, che'l bel del cielo in viso porti,
In me confida, e la cagion mi spiega;
Perche da' tuoi partendo à noi venisti:
Et essa à lui, Signor, se i detti miei
Ascolti, quei seguendo, haurai compito
L'vltimo tuo desire in questa impresa.
Non poss'io già negar d'esser Hebrea,
Nata fra quella gente à te rubella:
Ma conoscendo io pur, che'l magno, il forte
Imperator, di cui la verga tieni,
Debbia soggetti à se far quanti lidi,
E quante Isole bagna, e abbraccia il mare;
Saputa tua bontade, e tuo valore,
E quanto Achio parlasse, e quale stratio
Per sue parole in se medesmo attenda;
A tua pietà mia speme, e i passi hò volti.
Stimar anco puoi tu, che'l popol chiuso
Si viue in gran timor: nè può la voce
Esprimer quanto afflitto sia'l pensiero
Per molte al suo Signor già fatte offese.
S'aggiugne à questo, che del cibo in tutto
Venuto hoggi à l'estremo,
Sicur

Sicur di giusta pena ei si tien morto:
Nè restando riparo à la lor sete,
Con veccider gli armenti hanno pensie-
ro
Beuer miseri il sangue,
E l'afflitte bagnar labbia assetate.
Ma quel che de' lor mali è male estremo,
D'oglio, formento, e vin sacrato à Dio,
Vietato di toccar voglion cibarsi.
Scorgendo io questi lor ciechi pensieri,
Me ne fuggij tua serua, à te ricorsi,
Quasi volendo il Signor nostro farti
Possedítor de' Palestini regni,
M'inspira à te mostrar, come ne facci
Senza fatica acquisto, e senza spada.
Dunque adorãdo, e'l suo fattor pregãdo
Questa, se non la sdegni, homai tua an-
cella
Ti segnerà'l sentier quando à lui piaccia
Di sottopor quegli empi à l'alto impero;
E in carro trionfal per Gierosolima
Di tua vittrice man mostrar la gloria.
Piacquero questi detti à l'huom super-
bo,
Mentre ciascun lodaua il vago aspetto.
Nè conoscon gli aguati alme amorose
Ne la soauità de le parole.
Rispose ei dunque se'l tuo Dio concede
Quanto prometti, per mio Dio lo elég-
go,
E tu fra l'honorate eccelse donne
Con la purpurea veste in Regal seggio
Appo'l

Appo'l mio Rè farai famofa, e grande
Quanto merti'l tuo pregio, e tua bellez-
za.
Poi, fatti à lei veder fuoi gran thefori;
Commette per tre dì, com'ella chiede,
Ch'vfcir non le fi vieti à le preghiere
Ouunque'l fuo defir la indrizzi, e fpiri.
Cho. Ma qual tenena albergo tra' foldati?
Nun. Vfcia di notte in quella valle à vn fon-
te,
Per lauar le fue membra à Dio chieden-
do,
Di liberarne; e monda, al fuo ricetto
Si ritornaua fin, ch'a fera il cibo
Prendeffe poi. Ma'l quarto dì venuto,
Auampato Oloferne dal fuo ardore,
Gli apparecchi appreftar fece pompofi
D'vn folenne conuito, homai bramãdo
Del pelago amorofo vfcir felice,
E de' fozzi piacer condurfi al porto:
E dice à Vagao (che tale è'l nome
D'vn gradito Eunuco (hor perfuadi (de
La bella Hebrea, che di fua voglia prê-
Dêtro al mio padiglion ftà fera albergo.
Non bifognar del, valent'huomo i prie-
ghi,
Che Giuditta rifpofe, E chi fon'io
Che contradire ardifca al Signor mio?
Non bramo io d'hauer forza à quante
ei brama?
Quanto à lui piaccia voglio. Hor mi
preparo.
Giunta

Giunta dunque colà doue Oloferne,
Di cui ardeua'l cor fiamma amorosa,
L'hebbe inuitata al vino: Ella rispoſto,
Magnanimo Signor, troppo altamente
Il tuo fauor m'esalta. Io prendo cibo
Qual Abra m'apparecchia:
Poscia, che questo giorno sol rimane
A quei digiuni, che mia legge impone;
E saria l'impedirli
Non senza pregiuditio di tua gloria.
Ma il sobrio Capitan, già lieto amante
Tracannato del vino in molta copia,
E del vin fatti graui anco i suoi serui,
Apparsa già la notte,
E ciascun ricourato à le sue tende;
Chiuso l'albergo, oue Oloferne hà stãza
Dal sagace Eunuco, dentro chiusa
La nostra altera, & animosa Donna:
Mẽtre'l fiero giacea mal cauto, oppresso
Oppresso sì nel vin, come nel sonno
Tacita pensa, e nel pensier sicura
S'auuicina co' passi arditi al letto:
Pregò con occhi molli, e che dicesse
Con silentio ella il sà, e Iddio, ch'vdilla.
Soura del capezzale appesa staua
Al ricco padiglion lucente spada,
La qual disciolta, e tratta fuori ignuda,
L'adatta à la man destra, e stretta impugna;
Con l'altra dà di piglio al crine horrẽdo.
Cho. O santa sicurezza,
Tu sei virtù de gli animi eleuati;
Per

Per cui antiueduto essendo'l bene,
Corron senza sospetto al rischio pronti.
Quai fur le sue parole io sù quel punto?

Nun. Poco disse, ardì molto, e'l tutto fece.
Sol disse al Ciel riuolta, almo Signore,
Dà forza in questo pũto à la tua ancel-
la.
E qual esperta man di due gran colpi
La superba ceruice ripercossa,
Ogni Assiria vittoria in terra sparse.
Fatto'l gran busto del gran capo scemo,
Senza, che se n' hauesse pur sospetto;
Da le colonne eburnee di quel letto
Tolse vn lucente padiglione, e porse
Il teschio à la sua ancella entro la tasca.
Poscia secondo l'vso, & ambe à paro,
Come fusse d'orare il loro intento,
Vscir de gli steccati, e senza tema
Fra gente sonnacchiosa, e quà son giun-
te.

Cho. O Betulia felice,
Qual termine può darsi à la tua gloria,
Se'l tuo più gran valor si fa palese
Ne l'auuerse fortune?
Ma che più indugia à festeggiar la gen-
te?

Nun Cominciato è'l diletto, e per le strade
La baldanzosa Donna à passo à passo
A' congiunti, à gli amici
Le donnesche accogliẽze inuita, e pren-
de;
E co' saluti rende.

Palma à palma aggiugnẽdo, e riso à riso.
Per tutta la città, che tutta splende,
Cessa'l duol, nasce speme, e gratia viue.
Quinci, e quindi si vede ò tazza, ò vaso.
Spegner la sete altrui
Con acqua chiara, fresca, e più bramata;
Mercè, che due gagliarde nostre schiere,
Zelanti, ardite, e liete
Correndo fuori, & assaliti à vn tempo
L'inimici custodi à quelle fonti,
Han fatto lor pagar col proprio sangue
L'acque tolte d'altrui, altrui negate.
Quà s'adornan le lampadi lucenti,
Là s'apparecchia odor fumante, e sacro;
E del popol festoso altri il gran sorte,
Altri la vincitrice sua fortezza,
La prodiga virtù, l'ingegno, e l'arte;
Altri'l fauor del ciel: ciascun lei canta,
Chi gode lei mirando, e à lei s'inchina.
Tessete ancora voi di voci vn canto,
Che tosto haurete qui il famoso aspetto.

Cho. Io non ne veggio l'hora, e tarda parmi
Quando giugnesse in questo punto; e sento
Lagrime di dolcezza andarmi à gli occhi.
Sento d'amica tromba il chiaro suono,
Scorgo di vaghe Donne inghirlandato
Lietissimo in sembiãza vn nobil choro;
E compagno a' lor passi vn dolce riso.
Già le lampadi veggio ornate, e chiare:
Ogni cosa è lucente; Il ciel di sopra

N'ad.

N'adduce il suo splēdore, e qui d'intor-
Letitia, mestia, gloria, e valore: (no
Ecco la gran liberatrice: e trahē
Seco pomposa, e festeggiante schiera,
D'alta vittoria inghirlandato il crine
Con tal decoro nel virile aspetto;
Ch'assai più che mortale, e più che Don
na.
Rassembra fra le Donne,
Appar nel volto suo più d'vno affetto
Magnanimo, gentil, casto, e leggiadro.
Tra viuace splendor di sguardo adorno.
Doue non mai s'eclissa
Di pudicitia il suo bel chiaro Sole.
Ben discortese è l'alma, che festosa
Non si fà riuerente à gli honor suoi.
O Betulia, Betulia,
Città di quante'l Sol hoggi ne scalde
La più gioconda, io veggio, ò veder par
mi,
Che non potendo alzar giunte le mani,
S'alzino le tue mura, e gli edifici.
Perche se grato dono il ciel ti porge,
Gratie riceua il cielo.
Ma quando à le vicine, à le remote
Contrade giugnerà, lieta la fama;
Diffuse ne verran mille caterue
Di popoli festosi; e se'l patisse
Natura, anco le piagge, e questi colli;
E le Città mouite dal suo seggio
Verriano a riuerir questa vincente,
Che liberata se, libera l'altre.
SCENA

SCENA SECONDA.

Choro di Donne, Choro d'Huomini.

Di D. O Magnanima Donna,
Del gioir nostro guida,
Che sola al rischio corse, e mille affida.
D'H. O magnanima Donna,
Dal cui proprio valor virtù scintilla
D'alti spirti virili, & honorati:
Che piu gioua schierar'i Campi armati
Se la tua nobil mano
A cotant'opra è stesa,
Che fù gloria il pensar sì bella impresa?
Soura'l lucido acciaro hoggi risplende,
E toglie pregio à scettri, e forza à l'armi
La tua feminil gonna
Di D. O magnanima Donna,
Del gioir nostro guida,
Che sola al rischio corse, e mille affida.
Di H. O magnanima Donna,
Chi mira l'alma ardita, e'l cor costante?
Può ben veder vn four'humano effetto,
Di pietà dolce affetto,
Per cui Betulia vn santo giorno acquista
Solenne à celebrar sempre festoso:
Giorno che scopre quant'è bel gioire
Di quel che gioui in terra, e viua in cielo:
Quest'è'l goderfi in pace

L'alma,

L'alma, ch'à ben oprar mai non assonna.

Di D. O magnanima Donna
Del gioir nostro guida,
Che sola al rischio corse, e mille affida.

Di H. O magnanima Donna,
Tu mostri la FORTEZZA
Hauer d'altre virtù merto maggiore,
Poi che prudenza, e temperanza altrui
Non acquista giamai publica lode;
E tal hor biasmo darsi a' giusti s'ode:
Ma riueriti, e sempre amati i forti
Vengon da nobil alme,
Che fian illustri in seguitar l'esempio
Di te vincente Donna.

Di D. O magnanima Donna,
Del gioir nostro guida,
Che sola al rischio corse, e mille affida.

Di H. O magnanima Donna,
Deh fusse à te concesso
Goderti il proprio merto,
Perche'l tuo gran valor, cui nulla adegua,
Sentisse contentezza, in te scorgendo
Quanto più degno premio hauer non puoi
Da questi liberati serui tuoi.
Ma premio è l'opra stessa,
Ed è gradito in ciel gesto honorato,
Di cui virtù s'indonna.

Di D O magnanima Donna,
Del gioir nostro guida,

Che

Che sola al rischio corse, e mille affida:
Che vincitrice de l'Assirio scettro
Fece al Superbo con fulminea spada
De l'inferno veder la cieca strada.
Suoni pur fama eterna aurato Plettro
Del gran valor; ch'à le sue lodi intere
Aprira'l ciel le sue più chiare sfere.

Di H. O magnanima Donna,
Senza pari, ò simile è tua vittoria;
Nè sò s'eguale è quella in Terebinto,
Quando'l gran Filisteo
Dal si gradito à Dio fanciullo Hebreo
Rimase veciso, e vinto:
Ma lo stesso di Dio fauor celeste
Fè possenti la Donna, e'l Pastorello,
A lui sia gloria, è vanto,
Diuin sostegno nostro, e in ciel colonna.

SCENA TERZA.

Abra, Giuditta in luogo eminente. Chori.

Nobil gente honorata io vi saluto,
Et insieme festeggio, ancor che ancella,
De la gioia fra noi fatta comune.

d'Hu. Abra, vorremo noi con mille lingue
Farti accoglienza, e renderti'l saluto.
S'à Giuditta tu fosti

Compagna feliciſſima à la ſorte,
Di ſue fatiche à parte;
Ancella più non ſei,
Ma noſtra Cittadina, à noi portando
Quel morto da noi tanto odiato Capo.

Abr. Queſta peſante faccia hò portat'io,
Et il folle amator, buſto infelice
Già de' nimici empio furore, e guida,
Notando nel ſuo ſangue là rimanſi.

d'Hu. O qual gioia, e paura mi cred'io
Commoſſa haueſti à l'hor quando ſcorgeſti
Giuditta in volto, e in man l'horribil fronte.

Abr. Gli occhi, e'l viſo di lei à par d'vn ſole
Raſſerenati d'vn celeſte honore
Erano, e d'horror pieno il capo eſangue.

d'Hu. Diam luogo a le parole di Giuditta
Già pronta, come veggo à ragionare.

Giud. O dolce amata Patria, io ben m'accorgo
Quanto di mia fatica è chiaro il frutto,
Bramato, ben gradito, &, eſaltato:
Ma non reſtano più di mortal donna
Le voſtre liete voci i ſommi honori,
Et à le voci mie porgete audienza.
Ch'à le Betulie porte io rechi il vanto,
Conquiſo de'nimici il grande orgoglio;
Ben fu gratia del ciel, non fu natura,
Non fu ſaper, non fu prodezza, ò Fato;
Diuina forza sì, l'Angel diuino,

 Ch'al

Ch'al mio presó sentier drizzãdo i passi,
E colà dimorando m'hebbe in cura.
Seruai di castità le sante leggi;
Nè permesse'l Signor, che di sua ancella
L'alma pura macchiasse alcuna feccia;
No'l contegno del sesso mi ritenne;
Nè per ferocità de gli inimici
Fui sbigottita al periglioso fatto:
Non auido pensier di ricche prede,
Nè di pregiate spoglie in alta gloria
Bramai di trionfar nel carro aurato:
Mi spinse di pietà feruente zelo
A quanto feci, & il pensar mi spinse,
Che richiedea così l'estremo rischio,
E ch'à la Patria mia, non à me sola.
Io nacqui, e ci viueua,
D'vna tal ferma fede armato'l petto,
Che se vittoriosa, e dolce palma
Negato a' miei desiri hauesse'l cielo;
L'honorato Cipresso
Nel fin de la mia vita hauria concesso.
Fidata in questo ardir, dauanti al letto
Dou'hor nel sangue suo giace Oloferne,
Piena di spirto intrepido celeste,
E sospirando al gran Motore eterno;
Dissi in alto silentio, e in mezo al pianto,
Se puon miei caldi prieghi trouar loco,
Se di mia giusta voglia ardente effetto
Appo te vale in guisa

Che

Che sian tolti à tuoi serui i danni, e l'onte;
Conferma il braccio mio tu d'Israele
Signor e Dio, e dal celeste choro
Rimira in questo punto à l'alta proua,
Qual tenta il braccio mio: onde risorga
Gierusalem tua cara, & il mio zelo
Conduca l'opra al fin, si come spera.
A queste voci mie giuste, & ardenti,
Quasi occupata di celeste spirto,
Sentij mutata farmi, & in quel punto,
Secondo'l mio bramar sortì l'effetto
Di terminar la vita al grand'Assirio.
Ecco l'horribil capo,
De le militie auuerse il primo Duce,
La scorta, e la colonna, oue s'appoggia
Speme del campo ostile, audacia, e forza.

Di D. Deh qual mi porge ardir fra la temenza
Il terror, che riserba ancor quel Teschio.
Così può vista di seluaggia tigre
Nuocer, e spauentar quand'è disciolta;

Giud. Ma diletta l'horror, se sia legata.
Ecco del letto suo quel ricco arnese,
Sotto del qual varcò da sonno à morte,
Dal nostro Dio per questa man percosso,
Dunque la sua pietà lodi ciascuno,
E quell'eterno amore, il qual non lascia
Riposta speme in lui tornarsi vana.

Abr. Ecco'l Principe Ozia (alma Signora)

Con sembiante magnanimo, e festoso,
Di ricco manto, e risplendente ornato,
Che in atto di parlar à te si volge.

SCENA QVARTA.

Ozia, Chori, Giuditta, Achio.

O D'Egregia virtute ornata, e chiara
Femina benedetta, animo altero
Soura di quante donne hoggi habbia'l mondo:
Cor di fortezza singolare armato,
Che le speranze nostre in te raccolte
Portasti, à noi tornando la salute;
Che de gli antichi tuoi passando'l pregio
Baldanzosa ti fai contra'l nimico.
Ampio spatio chiede tua il tuo valore,
E da l'inuitta mano opera eccelsa
Senz'altra egual, questa essegui'l tuo braccio
Contra'l furor hostil vsando l'armi.
O cieli date voi à si bell'opra
Viuer con laude eterna in ogni etade.
Non ti ringratio io nò: perche piu viua
L'obligo ogn'hora i me, nel popol mio.
Quantunque i merti tuoi sempre più chiari
Sien di pietà d'amor sempre graditi.
Non sà l'ingegno mio come lodarti:
Ma

Ma poi che farlo pur io deuo, e bramo;
Miei gesti, il grande affetto, e quali span
do
Stille di tenerezza fien tue lodi.
Ben tuo nome essaltato
Fia tra la gente Hebrea, per la cui vita
Ti ponesti à spregiar la propria vita.
Premio à te non si dona,
Ch'à la virtù di nobil alma è premio
L'honor, che viuo splende,
E nol presume à se, ma à Dio lo rende.
Qual ti porremo adũque alta memoria?
Qual archi, quai colonne, e quai trofei
Fien per tua gloria eretti, acciò che pa-
ri,
Non già; ma sieno al merto eguali in
parte,
O di quanto douiam discoprir parte?
Statua nel foro, & sour'vn arco haurai,
Doue'l gran gesto tuo s'additi, e narre;
E doue'l viator fissando'l guardo
Oda, inarcato il ciglio. E' colei questa,
Che'l Barbaro spogliò crudel di vita;
Ella tornò salute à queste mura
Togliendola a' nimici; essa col ferro
Ne scampò da rapine i patrij tetti;
Da lei molti la vita, altri l'honore,
Altri la libertà; ma tutti insieme
Riconoscon da lei la sicurezza.
Ogn'ordine, ogni sesso, & ogni etade
Liberatrice de la Patria, e madre
Ti lodi, e canti quando in carro aurato

Trarrai la nuoua pompa al sacro tẽpio.
D'H. Così risponda al bel principio il fine
Di D. E lieto fin fortifica ogni successo.
Giud. Achio, ti fei chiamar, perche tu veggia
Verace testimon da tue parole
Essersi in campo à fauor nostro espresso,
E qual faccia il Signor nostro vendette
Contra de' suoi nimici. Hor sappi adunque,
Che'l capo de' rubelli à la sua fede
Estinto è in questa notte. Il teschio hor vedi,
Che nel suo orgoglio dispregiaua Dio.
Mira'l tuo schernitor, com'è schernito
Minacciator superbo,
Ch'à te promise con parlar acerbo
Tagliarti à membro à membro in questa terra.
Ma del sospetto, e da la pena sciolto
Godi tu in veder lui spento trofeo
Doue la sepoltura, hauer temesti.
Pallido hor mira il volto, onde spiraũ
Parea furor, e chiedersi vendetta.
Deh tu non miri le superbe ciglia,
Che soura gli occhi curue, e morte ancora
Mostrano aperto inditio di vergogna,
Del suo perduto bene infamia, e doglia?
D'H. Costui arriccia'l crine, e impallidisce
Tutto nel volto, e par che la sua vita

Sia

Sia ſtupida,e dogliosa. Ahi laſſo ei cade.
Ozia. Confida huom timoroſo,
A qual nuouo terror ti sbigottiſci?
Volgiti, volgi à rimirar la fronte,
Come di crudeltà rimanſi estinta.
Può dunque tanto quel concetto horrore,
Che ſpauentata l'alma
Si ſmarriſca,ò ſi fugga dal tuo petto?
Ach. Nel petto sbigottito io l'ardir ſento,
Che torna, e'l rio timore
Diſcaccia, e lo ſtupore.
Deh menatemi la dou'io m'inchini
Al riuerendo piè de la gran donna.
O del feminco ſeſſo eterna gloria,
Vagliami il riuerir l'almo ſembiante,
Laudando il tuo Signor,di cui veduta
La ſourana virtù preſente eſpreſſa,
Già piegar voglio a' voſtri riti l'alma,
E mutar vecchio ſtile in lui credendo.
Come chi lunga notte il ſuo camino
Con picciola facella hebbe ſeguito,
Scorgendo poi nel cielo apparſo'l Sole,
Getta la face, e già ſecuro crede
Se ſteſſo, e i paſſi ſuoi à miglior fede.
Confeſſo'l voſtro Dio, Dio de gli Dei,
Stimando,che ſia quel,che diede al Sole
La bella luce, e'l mouimeto a' cieli.
Credo l'opre diuine ne l'Egitto,
E ciaſcun'altro effetto, in che natura
Fù vinta: di ſue mani opre ſtupende.
Ozia. Fra l'hore di tua vita Achio t'auanzi

Lume da caminar per tua salute:
Fauor, che'l ciel dispensa à cui lo prende.
Dunque da hora in poi tu fedel nostro
Sarai, come ciascun nato in Betulia.

Giud. Hor voi anime liete à me intendete:
Per quanto hebbi valor gaudio produsse
La mia fatica. Ma venuto il tempo,
Che la somma de l'opra è giunta al fine;
Resta, che sia l'horribil Teschio appeso
Doue la Torre in sù la porta siede,
Quando passata l'alba il Sol si scuopra:
Hor lieta vista à noi facendo, ed hora
Dispregio, e tema altrui infamia, ed ira,
Come d'altri, ò di noi fia volto il guardo.
Già piace à Dio (io, sua bontà 'l perueggo)
Continouando pur, l'alta vittoria,
Che sia scherno di voi, chi voi scherniua,
E vi ceda, e s'ottenga in vn sol giorno
Esercito copioso, e d'armi, e d'oro,
Posto in fuga da voi; ond'hoggi sia
Vincer, e trionfar vn punto solo.
E se vi sparge sangue, ò v'habbia morte
Alcuno, ò d'alcun danno il dolor senta:
Dou'è meglio languire?
Doue meglio lasciar si può la vita?
Doue meglio la gloria à rischio porsi?

Ozia.

Ozia. La morte per l'honor ne fia immortale.
Piu lode haurèmo noi essendo vinti,
Che non hauria'l nimico anco vincendo.

Giud. Ma quando i rotti, e sbigottiti Assiri
Con frettoloso piè daran le spalle;
Predate il tutto voi, e sien le prede,
Con misura di merto anco diuise.
Serbinsi l'arme loro, onde si suegli
Chiunque à belle imprese
Chiudera nobil alma in nobil petto.
Poi s'alzi giù nel piano alto Trofeo,
Tutto adorno di spoglie, e di bandiere,
Si che'l fuggente Assirio lo rimiri,
E dica sospirando, inerme Hebrea
Per diuino fauor fiaccò le corna
D'vn huom superbo vincitrice ardita.

Ozia. Mirate o Cittadini
Quant'è propitio il Cielo
Ad appagar i nostri alti desiri:
Io veggio comparir (ben il conosco
Al ricco manto) Giouacchino, huom sacro,
Cui scritto hauea per aiuto messaggiero
Di Giuditta l'vscir notturno, e cheto.

Giud. D'vn Pontefice sommo la presenza,
Per quella auttorità, che in se contiene;
Merta l'andarli incontra, e riuerirlo
Almen con accoglienza.

SCENA QVINTA.

Ozia, Giouachino, Chori, Giuditta.

O Pontefice Illustre il venir tuó
Fauorisca di gratie il sommo Dio.
Mi porge merauiglia il pensar solo,
Come'l varcar à noi non fu impedito,
Chiusi d'intorno tutti essendo i passi
Con diligenti guardie da gli Assiri.

Giou. Quegli, il cui impero l'vniuerso regge,
M'inspirò nel pensier, che in questa notte
Venissi à salutar l'egregia donna.
Opra, cred'io di spirto almo, e diuino
Fù ch'io trouassi aperto al mio sentiero,
E senza guardie il passo: Ei fu mia scorta.

Ozia. Mira dunque costei, che porta in mano
Nostra salute, e de' nimici il danno.

Giou. Mancaua solo ò vincitrice altera,
Per gloria di tua fama, e mio contento,
Che'l Pontefice sommo, il qual son'io,
Rettor del Tempio edificato à Dio
Dal pacifico Rè, sour'altri saggio,
Si trouasse presente
Con altri sacerdoti à tanta gioia.
Tu di Gierusalem sublime honore,
Tu d'Israel sei pregio, e gloria, e vanto:

Di

Di vedouil decoro eletta gemma,
Specchio d'intera fama à le bell'alme,
Scudo al popol Hebreo, di Dio guerriera,
Al barbarico ardir sospetto, e freno.
O te famosa, o te beata in terra,
Qual gente è sì lontana
Cui di tant'opra vn dì non giunga il grido?
Qual secol dietro à questo ne fia ignaro?
O qual fia penna ingrata di scrittori,
Che non dispieghi vn sì gran fatto in carte?
Magnanima pietà stese il sentiero
Doue piu che viril tua voglia corse.
Chiunque à la tua impresa il pensier volge,
S'auuede, che non forza audacia, od arte,
Non ferità di cor può donar palma:
Si ben pietoso zelo,
E'l fonte di pietà vittoria porge.
Precorse tua virtù nostre speranze,
E prima è vinto l'inimico, e motto,
Che combattuto il sappia la Cittate.
Ma che non può virtù nel forte seno
Di casta, e nobil donna generosa?
Vittoria altra non sò doue si scopra
Il valor del vincente,
Et il poder diuino
Quanto la tua immortale.
O magnanima voglia, o spirto altero.

Giud. Per nostri falli Iddio lasciato hauea,
Che graue pena il popol suo portasse
Da la gente nimica del suo nome:
Ma poi si scorge al fine (o del Signore
Alto consiglio, ed o pietade immensa)
Ch'egli ne manda al basso, ei ne solleua,
Percuote, e sana, impiaga, e poi restaura.
Io nulla per me feci, e nulla valsi:
Ma fu l'opra di lui, di lui il valore.
Ei grā fattor degli huomini, e del mōdo
N'habbia dunque non io, douuta lode,
Che d'Oloferne sia reciso il capo.
Giou. O quanto gioua al donator il dono
D'offrir la gloria à Dio:
Ben che premio mortale
Al diuino fauor mai non s'agguaglie.
Ma di che lieto honor, che liete voci
Al gran nome diuin daranno i giusti,
Quando in Gierusalem la fama giunga
Tutta del tuo fauor fregiata adorna,
E lo splendor di tua fortezza intorno
Faccia liete le donne andarne altere?
Fur lagrime le nostre, e caldi prieghi,
Afflittion di spirto al corpo amare:
Ecc'hor di pianto il frutto, ecco allegrezza
Dal pianto amaro al fin dolce raccorsi.
d'Hu. O cambio à noi felice;
Le lagrime versar, perche non fosse
De le viscere il sangue in terra sparso.
Giou. Entra tu generosa homai nel Tempio

Doue sacro drappel di Sacerdoti
Faccia nobil concorso: e de le Donne
Alcuna ad abbracciarti, altra al bel piede
(Se lo permetti tu) la fronte inchini.
Altra à la mano inuitta, e domatrice
Di straniera possanza, e ingiusto regno
Porgerà lieta, i baci: E chi per folta
Calca impedito sia d'esser vicino;
Con gli occhi, e'l volto almeno.
E con lieta sembianza allegri segni
Porgerà di suo cor contento à pieno.
Quindi gl'Hinni cantar festosi à Dio
Et ordinar la pompa sia mia cura,
Se di tanto impetrar fra voi son degno.
Celebri poi Betulia l'allegrezza
Di tal vittoria per tre mesi insieme:
E Principi regnanti, e Duci Hebrei
A questo venerar giorno solenne
Guidin la pompa; e numerato ei sia
Fra' giorni sempre à noi festiui, e santi.

Giud. Io d'infinita gratia hauer mi chiamo
Obligo assai per tua presenza, e lode:
E se gratie infinite, hor non ti rendo;
Pur sempre te n'haurò deuota il merto.
Dunque al tempo m'inuio,
Or come al tuo voler conforme, è'l mio.

d'Au. Quante lagrime già, quanti sospiri
Sonsi là dentro al sacro chiostro sparsi?
Ed hor sicuri al fin d'amaro scempio
Per più liete cagioni andrassi al Tempio.

Giud.

Giud. Nouo cantico à Dio cantiamo o Donne;
E sia solenne al Signor nostro il canto.
Di D. Se gratie, e lodi al Ciel con lieti versi
Cantò Mosè, qualhor sommerso, e rotto
Dentro à l'onda eritrea
Rimase il grand'essercito d'Egitto:
Se in quel giorno, che spento fu di vita
Sisara Capitano,
E capital nimico degli Hebrei,
Debora saggia con Baracche insieme
Spiegò deuota al Ciel note soaui;
Quãdo cõuiensi à noi, e quãto è degno,
Solcando del desio placide l'onde;
Temprar canore voci a' lieti accenti,
Si con la lingua, e cõ gli spirti ardenti?
Giud. Cantiam con liete voci, e lieto core
Hinno altero festiuo al Signor nostro,
Che percosso'l nimico hoggi n'hà dato
Dal suo festoso, e più lucente chiostro
Lieto giorno beato.
Di D. Giorno felice, e santo,
Tua luce arrida à questa alta vittoria;
E inalzi al ciel la gloria:
Segua à giusta letitia eterno il canto
Almo Fattor sourano, o giusto, o santo.
Giud. D'infinita potenza è il Signor nostro,
Ch'essalta l'humiltà l'orgoglio abbassa,
Et à l'imbelle man porge vittoria:
Confidi in lui s'alcun brama al suo stato
Lieto giorno beato.

Di D.

Di D. Giorno felice, e fanto
Tua luce arrida à questa alta vittoria;
E inalzi al ciel la gloria:
Segua à giusta letitia eterno il canto
Almo Fattor fourano, o giusto, o fanto.

Giu. De la bontà fourana
Alto rimbombi il fuon di cielo in cielo,
E giunga penetrando oue produce
Con eterno splendor lume increato
Lieto giorno beato.

Di D. Giorno felice, e fanto
Tua luce arrida à quest'alta vittoria,
E inalzi al ciel la gloria:
Segua à giusta letitia eterno il canto
Almo Fattor fourano, o giusto, o fanto.

Giud. Tu fommo Padre eterno,
Immenso di virtù, che pur col ciglio
Gouerni'l mondo, e'l tutto vedi, e vinci;
Apri, fcorgendo noi dal destro lato,
Lieto'l giorno beato.

CHORO

CHORO.

SE dietro à nebbia oscura
Piu bel si mostra à gli occhi nostri il Sole:
Se dietro à quel che duole
Molesto atro pensier, cieca paura
M'è piu dolce'l conforto, e m'assicura;
Se mille affanni, e mille
Non vaglion vn fauore almo diuino;
Perche bagnar di pianto le pupille
Mentr'è sinistro'l cielo, e da vicino
Perigli ne minaccia?
Chi giugne al fine in porto, e'l lido abbraccia,
Pon la rabbia del mar tutta in oblio.
Da rinascente gioia
Và sepolto il martir mentre'l desio
Viue, se nz'hauer più pensier di noia.

IL FINE.

In Serraualle di Venetia, MDCV.
Per Marco Claseri.